

TESTO CRITICA
Manifesto-cantiere del Fronte del Dissenso.
Per una critica propositiva dall'interno

Emanuele Montagna, FdD Bologna, ferie d'estate 2023

Premessa

Cos'è un manifesto politico
Manifesto del FdD e percorso costituente
Un'officina del pensiero a partire dal Manifesto-cantiere
I rischi di deriva e la nostra responsabilità storica
Necessità di riflettere, non di "reagire"

Un Manifesto politico non si scrive con *animo ordinario* come fosse un qualsiasi altro documento d'intenti (ad esempio: un programma o un progetto). Un Manifesto politico non è né una dissertazione accademica né un'inchiesta giornalistica, e nemmeno un resoconto, un bilancio o una "messa a punto" di qualcosa... Non lo si scrive avendo in mente preoccupazioni immediate o scadenze di qualsiasi tipo, né si può dire che lo si debba fare una volta all'anno o almeno dieci volte nell'arco della vita (tanto di un essere singolo quanto di un'associazione culturale e/o politica).

Dunque, non è affatto un elaborato come gli altri e non va trattato, nella fattispecie nostra, come è d'uso fare con i "post", con gli articoli o con un qualsiasi altro documento posto all'attenzione dei militanti e destinato alla discussione collettiva. Mentre gli scritti appena menzionati possono essere il frutto di un processo di pensiero e di riflessione condotto da un singolo scrittore, in dialogo sociale rivolto a se stesso in attesa di essere di nuovo proiettato in "agorà esterna", il Manifesto di un soggetto politico che, come il FdD, si concepisce dentro un *percorso costituente*, deve corrispondere effettivamente ad uno specifico processo collettivo di riflessione il cui *scopo fondante e dichiarato* è formare un *pensiero differente*, una *nuova visione di società* che potenzialmente potrebbe forse esserci ma che ancora non c'è.

Con un Manifesto di questo tipo si tratta, in altre parole, di procedere alla costruzione dialettica, in un dialogo per sua natura aperto e non irreggimentato dall'alto, di un corpus concettuale *differente* dai pensieri precedenti o comunque "ereditati" di tutti quelli (singoli, correnti o gruppi) che in qualsiasi modo hanno partecipato o partecipano al processo. Insomma, un Manifesto calato nella situazione del FdD, per

essere veramente tale ha da essere un' *officina del pensiero critico costituente*: non qualcosa di palesemente diverso o qualcosa che, pur essendo in effetti *altro*, per un motivo qualsiasi o per un concorso di motivi e "inclinazioni", riesce di fatto solo a sembrare o a essere fatto passare come se fosse proprio quell' *officina del pensiero* che occorre... Quand'anche vi sia unicamente una ristretta polis che in ciò si concentra, nel mezzo delle cose, dentro le parole e nelle discussioni che si accendono ci stanno chiaramente molte complicazioni e resistenze, diversi tentativi coperti o scoperti di deviare il corso del processo costituente per "fare altro".

Tutto questo è normale. Ma avviene in una situazione (italiana e mondiale) che, per via della sua natura sociale più intrinseca e vera, ormai non può più ammettere che si ricorra a tutto questo *détournement* politicista (auto)ingessante come ad una prassi socialmente viva e storicamente efficace (ammesso e non concesso che, per qualche ragione, ad esso si sia abusivamente fatto ricorso anche in passato...). A loro modo, comunque, tutti quanti oggi avvertono questa situazione inedita, sicché mentre la vivono esternano in variegata forme un profondissimo disagio, anzitutto "esistenziale" e comunicativo in senso lato. Che poi finisce molto spesso per produrre un'aggiuntiva e duratura "allergia" alla politica tout court, non solo alle numerose fioriture politiciste in via di proliferazione specialmente qua in Italy.

Aggiungo questo: è vero perfino che fra quanti non solo avvertono la natura della situazione attuale ma provano magari a riflettere più a fondo, *per disporsi responsabilmente al fare nuovo*, si alzano comunque, e comprensibilmente, alcune fondate "lamentazioni" *leopardiane*: il punto è che la peculiare *responsabilità storica* che nella fattispecie ci si accolla (nei confronti di se stessi, quindi del genere e della natura che siamo) è senza dubbio troppo più grande di noi e per noi oltremodo difficile da esprimere in prassi socialmente efficaci... Abbiamo le spalle strette, siamo troppo pochi e non c'è quasi mai qualcuno cui si possa cedere il testimone nei momenti in cui si ha bisogno di una pausa o di uno svago.

E allora, che si fa? Intanto, ci vorrebbe massima calma e grande equilibrio "omeostatico" e vitale: il vecchio "che fare" è ormai chiaramente inservibile ma non siamo certo noi i primi uomini nella storia a vivere una condizione simile, non foss'altro perché, in effetti, nessuna generazione ha mai avuto la possibilità di scegliersi lo spirito dei tempi che più le andasse a genio...

A questo punto, ciò che può distinguerci in modo pubblico, nettamente riconoscibile da parte di tutti in una situazione che inizia a presentare i tratti di una *crisi di specie* (questa forse sì storicamente "inedita": eh, non è mica più in atto soltanto la famigerata "crisi generale" del modo di produzione capitalistico...), è proprio un certo tipo di consapevolezza adulta, piena e "ridente" di questa *responsabilità storica* - la cui natura è oggi affatto *dialogica e creativa* - che ci chiama in causa in quanto siamo ancora interamente, socialmente vivi. Rispondere a questa "chiamata" tenendoci stretta una comunicazione orizzontale e tra pari dovrebbe implicare allontanare da noi

un qualsiasi altro contegno sociale e politico “adattivo” che si ponesse “al di sotto” della suddetta responsabilità... Perché essa è oggi la sola disposizione totale, insieme biologica e mentale, che possa spingerci a fare insieme agli altri la *cosa giusta*.

Il resto, come intuì a suo tempo Oscar Wilde, è solo tutta la *carta da parati* che ci sta uccidendo. Quindi...

Prima di andare in mezzo alle cose di questo Manifesto è necessaria un'avvertenza. Le osservazioni che seguono sono state tratte da note ed appunti degli ultimi mesi e francamente, considerata la “consistenza” degli argomenti toccati o anche soltanto accennati di sfuggita, la lunghezza di questo scritto avrebbe dovuto essere ben maggiore di quella che vedete, così come più lento e profondo avrebbe dovuto giungervi il “respiro” e l'andamento di tutta la trattazione... Ma hanno infine prevalso le sollecitazioni più immediate collegate alle vicende recenti del suddetto percorso costituente, per cui ciò che qui esce ha senz'altro più del pamphlet che del saggio breve, con tutti i limiti connaturati a tale prodotto, a cavallo fra “scrittura riflessiva” e intervento politico...

D'altronde, per quanto mi riguarda, questo documento, tutto pensato per la *discussione costituente*, dovrebbe essere soltanto un “assaggio” in quanto, se le forze e le stelle mi assisteranno, vorrei farlo seguire da uno scritto più corposo - una sorta di allegoria politica e letteraria sulla natura dell'opposizione di questi ultimi anni - che ho provvisoriamente intitolato *La sindrome di Aguirre. Dall'arca alla zattera del dissenso*. Nei miei pensieri, poi, quest'ultimo lavoro dovrebbe poter confluire in un ulteriore scritto che sto covando in pratica ormai da quasi un triennio (tra appunti, note, schemi, disegni e osservazioni ragionate...): una sorta di “bauletto dei linguaggi della contemporaneità” la cui sorte editoriale nemmeno la più veggente fra le Sibille nella presente società gassosa saprebbe presagire...

Adesso, buona lettura a chi ci si metterà davvero: occorre ovviamente tenere sottomano la versione del Manifesto approvata a Chianciano (per la numerazione delle pagine mi riferisco all'ultima stampata come pacchetto Manifesto-Programma-Statuto).

Per me non è importante che qualcuno su due piedi “reagisca”. Dico questo perché so qual è diventata una delle abitudini più ubiquitarie ed irriflesse indotte dai dispositivi ai quali tutti o quasi siamo stati alfabetizzati.

Del pari, nemmeno darò corda a coloro che eventualmente si sentissero criticati in modo irrispettoso o “attacati personalmente”, tanto distante da tutto questo si pongono sia lo spirito sia la lettera di queste note.

Ciò che posso augurarmi è che magari qualcuno si provi a rifletterci su (e a decidere in cuor suo cosa sia meglio *fare insieme*). Per tutti noi sì, questo sarebbe il caso che succedesse.

Un incipit improponibile

***La storia non è un alternarsi di crisi e trasformazioni
La storia per Tucidide e per Marx
Non possiamo trattarla come si fa nei manuali***

Provo ad andare con un certo ordine, partendo dal primo paragrafo della colonna di sinistra (L'UMANITÀ È IN PERICOLO).

L'attacco, "la storia è stata sempre segnata dall'alternarsi di periodi lunghi di graduali trasformazioni con fasi di bruschi e sconvolgenti cambiamenti", più lo leggo più non lo metabolizzo: mi sembra sin troppo generico, esageratamente disinvolto e anche, chissà perché, inutilmente compiaciuto, compassato a gratis. Non è storicamente determinato, è aspecifico, sarebbe indifferentemente buono (o cattivo, a seconda del tipo di occhiali inforcati) per ogni epoca della storia umana: e dai règaz', non ci siamo, non può essere così...

Scusate l'incursione "filologica": un simile esordio pare una parodia (ma, se lo è, è brutta davvero) dell'attacco del paragrafo I ("Borghesi e Proletari") del Manifesto marx-engelsiano del 1848 che però, dal canto suo, quanto meno un elemento inequivocabile di specificità storica lo introduceva subito recitando: "La storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classi". Della serie: quanto meno da Tucidide a Marx, le epoche storiche possono essere state sì assai differenti fra loro per molti e rilevanti aspetti ma, se non altro, una caratteristica "fondante" (la lotta fra le classi), comune e ricorrente anche se non "costante", l'hanno avuta, dacché una certa stratificazione sociale e un'articolata divisione del lavoro sono emerse e si sono imposte...

Se invece prendessimo per buona l'intera frase con cui si debutta, dovremmo abbracciare proprio in apertura di tutto il discorso una concezione della storia dove le differenze specifiche fra i modi di produzione e le formazioni economico-sociali vengono (colpevolmente o deliberatamente) obliterate in nome dell'alternanza di non meglio definiti periodi di "crisi" e di "trasformazione". Questo di norma lo fanno con esibita sicumera i compilatori vecchi e nuovi dei manuali accademici e universitari, a cominciare dai filosofi della storia, dagli storici di professione e da tutti gli economisti volgari (neo-liberisti, neo-neo-keynesiani e post-post-qualcosa riuniti in coro): e noi dovremmo addirittura strizzare l'occhio a tutti costoro sin dalla prima riga del nostro testo fondante?

Ma non esiste proprio... Penso che avremmo dovuto faticare non poco se avessimo messo su un piccolo concorso interno per arrivare a scrivere un attacco più mediocre e depistante di questo: non posso davvero accettare che si cominci così un documento di questa rilevanza, per noi così cruciale, la cui elaborazione, dopo quanto emerso a Chianciano, ci dovrebbe vedere impegnati al massimo grado e al nostro meglio, come fossimo in una vera (anche se minuta e modesta) "officina del pensiero", e questo almeno fino alla nostra assemblea nazionale effettivamente "fondativa" (ma anche oltre, direi...). E, da questo punto di vista, sarebbe ancor peggio se mi si venisse poi a dire che una tale formulazione dell'attacco è stata alla fine "adottata" nella versione licenziata dalla commissione per evitare altre soluzioni concettuali che sarebbero forse risultate più pregnanti ed efficaci ma, magari, avrebbero generato dinamiche "divisive" fra noi... Sempre meglio una forte dialettica di posizioni al limite fra loro

fortemente stridenti che una melassa argomentativa in cui ad un tempo si evoca e si nasconde la questione che si vorrebbe trattare.

D'altronde, abbiamo imparato col tempo che cuocere un qualsiasi nodo teorico o argomento *forte* in una melassa siffatta si rivela spesso operazione preparatoria all'instaurarsi dell'*inganno* e della *menzogna* non come fatti episodici ed emendabili, bensì come *ordine del mondo*, secondo quanto ci aveva già spiegato in pagine di ineguagliabile lucidità Franz Kafka ne *Il processo*. E in proposito ricordiamoci sempre che d'ora in avanti, vista *questa* condizione del mondo, più che mai varrà quanto ebbe a scrivere (già nel 1943) Alexandre Koyré: “non si è mai mentito come al giorno d'oggi. E neppure si è mai mentito in modo così sfrontato, sistematico e continuo. (A. Koyré, *Sulla menzogna politica*, Lindau, Torino 2020, p. 7).

Un interrogativo dirimente

Dialogo vero o sofisticato bluff? Scongiurare la sindrome di Aguirre

In proposito, per spazzare il tavolo da equivoci di sorta vi pongo il seguente interrogativo: ¿vogliamo fare:

a) un cantiere vero di dialogo aperto dove siamo in gioco tutti quanti ed entro il quale tutti quanti proviamo reciprocamente ed orizzontalmente a “formarci nel processo comunicativo”;

b) oppure vogliamo provare a stare a galla parassitariamente, bluffando sin dall'inizio con mosse basse da microapparato autoreferenziale, comunque subalterne, che rimandano alle prassi mai troppo vituperate di un politically correct forse soltanto un po' più sofisticato (colto o semicolto a seconda delle occasioni e/o degli interlocutori del momento), ma senza ombra di dubbio di chiaro stampo "procedurale", di pura testimonianza falsamente autoconsolatoria, e, mutatis mutandis, burocratico sotto mentite spoglie e finanche para-accademico: un fare sintetico composto da diluente scaduto di "partito politico macchietistico", ovvero senza alcuna rappresentanza di interessi e nessun bacino minimo di militanza (qui mi tocca addirittura citare Costanzo Preve...) e vernice secca di avanguardia antagonista che fu e non è più (e non può più essere: qui il mio "debito" è verso le elaborazioni di Roberto Di Marco)?

Ognuno sarà chiamato in cuor suo a scegliere.

Se il nostro caso di "avventura politica" (il FdD) si rivelasse infine meglio inquadrabile nel secondo dei due percorsi costituenti qui tracciati, come ho già scandito chiaramente intervenendo a Chianciano, ribadisco: per questo tipo di operazioni di sottile fingimento politicista non c'è davvero più trippa per gatti, come si dice: le condizioni presenti (italiane, le nostre in primis) non lo permettono più e, per giunta, un certo numero di "novelli alfabetizzati alla politica" e di "militonti" (nuovamente una reminiscenza previana...) - dopo aver esperito sulla propria pelle tutta l'Operazione Covid e aver mangiato la foglia di tornasole "guerra e pandemia stessa strategia" - hanno ancora fame d'altre e più corpose foglie e, di fatto, o non sono più tanto militonti o, comunque (parlo di quelli "di base" onesti, non di quelli in carriera e tanto meno degli aspiranti influencers...), non sono più disposti a bersi o a prestarsi a quello che sarebbe un ennesimo gioco di apparente simulazione politica e di reale, contestuale dissimulazione politicista.

Per quanto mi riguarda, la *gente come noi del FdD* dovrebbe in tutti i modi e con tutte le proprie energie dare manforte a gente come costoro, anche se costa fatica e non si mastica la stessa "grammatica politica"... Perché, se permettete, nella situazione presente è ormai dirimente e prioritaria una cosa: scongiurare insieme a tutti coloro che ci staranno quanto disse una volta il figlioletto più irrequieto di Aguirre (ricordate il "furore di dio" del film di Herzog?), autoinvestitosi per l'occasione quale rivoluzionario d'accatto (riporto qui un passo tratto proprio da *La sindrome di Aguirre. Dall'arca alla zattera del dissenso*):

"Nel mondo là fuori ci sarà pure l'apocalisse, stavolta vera e piena, con tanta gente in giro messa a morire senza più neanche i vagheggiamenti del vecchio coro intellettuale che di suo ci terrebbe ancora tanto ad apparire in tiro nella 'notte della testa'... Lo dico adesso ma ora qui lo nego perché per difesa 'devo': ci sarà pure questa rompiballe d'apocalisse da crisi di specie e, in cima a tutto, la difficoltà di tutti quanti di guardarla con 'bella meraviglia e senza spavento'. Sia pure, ma non rido... Me ne sto qui, in questa laguna tiepida e nutriente, nel nostro batiscafo in sé raccolto con la corte dei miei palombari eletti a combattenti: nelle profondità o a galla più non

cambia, la nostra impresa titanica ha a che fare solo e sempre con la rivoluzionaria conservazione di se stessa: e questo sarà il segno imperituro e glorioso da noi lasciato nel mondo. Un sogno di sterco grandioso che a nessuno mai sarà permesso di disturbare...”.

Sia chiaro, allora: se prevalesse fra noi l’impostazione di questo o quel figlioletto di Aguirre sarebbe la rovina di tutto il percorso costituentemente faticosamente indicato a Chianciano: ecco perché quel sogno dovrò qui disturbare anche se non mi sarà mai permesso da chicchessia. Del resto, tentare di dare corpo concettuale e sostanza politica differente a questo percorso non è affare meramente soggettivo, bensì un impegno collettivamente preso per quanto non si possa sapere fino a che punto compreso e/o condiviso.

Da un capitalismo all’altro?

***“Sistema del capitalismo globalizzato” e Cybercapitalismo
Una parabola storica di “falso movimento”***

Ma proseguo. A immediata riprova della pericolosità della buccia di banana - in senso stretto culturalista e da “doxa corrente” - gettata qui sin dalle primissime parole del nostro documento, poche righe più sotto fa inopinatamente capolino l’espressione “sistema del capitalismo globalizzato”, sfortunatamente presa a prestito anch’essa dalla fraseologia propria di alcuni fra i “megafoni più colti” in mano ai sinistrati di risulta che ancora si fingono “intellettuali di professione”... Ora, tale “sistema” di capitalismo, a prima vista almeno, parrebbe appunto il frutto di una “graduale trasformazione” o della “rottura traumatica” di un precedente “capitalismo” o “sistema capitalistico” della medesima natura, sebbene non ancora pienamente globalizzato.

Il casino logico spunta subito sotto, (in)spiegabilmente, quando nello stesso contesto di senso veniamo a sapere che tale ultimo portato delle “gioie terrene” del capitale è a sua volta portatore (nel suo stesso grembo) di un altro “epocale” sconvolgimento, tanto brusco quanto inedito: una vera e propria creatura storica *monster* che in apparenza segna veramente una “cesura” e che viene qui chiamata, di primo acchito e senza mezzi termini, *Cybercapitalismo*.

Per come viene esposto qui, questo nesso storico di gestazione e nascita di una nuova “versione inedita di capitalismo” pare una comoda rievocazione ad effetto della successione di alcuni concetti-ombrello suggestivi ma poco convincenti: siamo così posti ancora davanti al risultato di un’altra tipica mossa culturalista di marca accademica novecentesca (oppure è la stessa mossa di prima che a macchia d’olio “si allarga”).

Infatti, questo incedere descrittivo sembra più lo schizzo di una parabola storica di “falso movimento” che la descrizione rigorosa di un “passaggio di fase” (o di un “salto di paradigma interno al capitalismo”) che scaturisca fenomenicamente, in superficie, da una più immanente evoluzione del principio determinante del capitale (che qui non viene nemmeno nominato o quanto meno evocato fra le righe...). A me francamente non sembra una gran trovata come mossa esplicativa della contemporaneità e nemmeno mi pare un’operazione magari malriuscita di “sintesi storica”, al di là della elastica superficialità delle piacevoli formule semantiche con le quali il discorso si snoda lungo queste righe d’apertura.

L’umanità è in pericolo: perché?

***Il pericolo della fine di un’epoca o
il pericolo della crisi di specie***

Ora: già all’inizio abbiamo tutto quel girotondo verbale che già di per sé ci dice poco e di meno spiega... Ma qui il punto è che, tra una formula similallegorica e l’altra, nel seguito del paragrafo non ci viene raccontato proprio nulla riguardo a ciò che invece si enuncia nel titolo: nulla riguardo alle cause specifiche di quella che pare essere davvero una situazione storica terribile ed inedita. Ovvero: se, come viene scritto, L’UMANITÀ È IN PERICOLO, escludendo ogni intento allarmistico da “al lupo, al lupo”, occorre esplicitare senza possibilità di equivoci e fraintendimenti di sorta se è in pericolo nel senso:

a) della crisi ricorrente di una sua *forma* storica, fosse pure questa il Capitalismo in quanto tale o fosse essa più rispondente al senso indicato da Marx ed Engels nel Manifesto del 1848: ogni grande ciclo della lotta delle classi si conclude “o con una

trasformazione rivoluzionaria della società o con la *comune rovina* delle classi in lotta” (corsivo mio);

b) *oppure se lo è perché* posta per la prima volta di fronte ad una più essenziale e diversamente profonda *crisi di specie* inverantesi oltre l’esito storico delle lotte di classe nella società del capitale e le cui coordinate non possiamo ancora scorgere con chiarezza e profondità.

Mentre incredibilmente si sorvola su questa dirimente crux, qui compaiono solo poche e belle locuzioni nude che, lasciando in ombra la natura stessa e le cause del dichiarato pericolo per la specie, sembrano alludere con una certa enfasi a prospettive prossime, “a valle, nel regno oscuro delle conseguenze”, facendo ricorso ad espressioni come “minacce di nuove catastrofi sociali e ambientali”, o “funeste doglie” che, di contro al “radioso futuro di progresso” smerciato dai dominanti, annuncerebbero invece quali campane a morto la nascita del “mostro” cybercapitalista.

Per cui: se l’attacco era troppo generico, la continuazione rischia di suonare confusiva e potenzialmente depistante anche rispetto al messaggio in apparenza forte ed inequivocabile contenuto invece nel titolo: un messaggio che necessiterebbe peraltro di un’adeguata fondazione esplicativa nello svolgimento successivo dell’argomentazione (obiettivo rilevante quest’ultimo, che qui sembra tuttavia non venire perseguito con sufficiente costanza e doverosa coerenza...).

Affermo quanto precede anche perché, in questo stesso paragrafo di apertura, si introduce l’impegnativa categoria, di certo non neutrale ma chiaramente connotata, di *Padroni Universali*: espressione che ricorre un po’ in tutta la prima parte del testo (ma anche più avanti...), quasi a significare una certa sua potenza esplicativa fortemente connessa, con ogni evidenza, ad una precisa e più intima lettura delle cose che l’articolarsi dell’argomentazione dovrebbe permettere di rendere esplicita.

Padroni (?) Universali (?)

***Chi sono e come agiscono...
Padroni non proprio assoluti e nemmeno così universali
Perché è la guerra a farsi universale e “totale”***

Dunque, Padroni Universali: quelli della “cupola dei plutocrati e degli strateghi politico-militari del blocco euro-atlantista”. Essi sarebbero così potenti e “prometeici” da riuscire a concepire, in apparenza dal nulla e preventivamente by design all’interno dei loro circoli, quel “mostro” cybercapitalista che già cominciamo a vedere in azione insieme a tutte le derive cognitivamente dissonanti delle loro teorie transumaniste: tutto questo, ovviamente, dopo aver orchestrato nei modi ricordati tanto l’Operazione Covid quanto la guerra Nato alla Russia.

Tuttavia, vedendo come tali Padroni ragionano e agiscono un po’ in tutti i tavolacci-scenario insanguinati di cui consta la loro agenda globale (da quelli sulla narrazione climatica a quelli biopolitici, da quelli geopolitici a quelli più tradizionalmente socio-economici e finanziari...); considerando, cioè, tutte le loro sperimentazioni terroristiche a zig zag, le conclamate dissonanze cognitive dei loro corifei “intellettuali”, le loro ripetute intemperanze mediatiche e tutte le loro “cadute di stile” comunicative, il dispiegamento planetario di varie “agenzie di intelligence” in funzione di plateali atti di sabotaggio economico, lo sguinzagliamento di tanti pirati

“scientifici” e mercenari informatici, le incessanti frodi scientifico-criminali su salute pubblica e medicina, senza dimenticare tutti i mai sopiti dissidi interni fra le diverse gang finanziarie formate da tutti costoro nella veste classica di “fratelli nemici”, si potrebbe anche sollevare qualche legittimo dubbio sul fatto che costoro siano effettivamente così tanto “padroni” (culturalmente ed “operativamente”) del “grande gioco” planetario, e questo proprio a partire da ciò che essi stessi “menano cognitivamente” nelle loro teste e riversano verso di noi come feroce propaganda onnipervasiva...

Fra parentesi, andrebbe anche detto che “Universali” questi Padroni non lo sono più da qualche tempo, considerando che, quanto meno sul piano geopolitico e di alcune incipienti risposte contro-narrative, due “attori globali” come Russia e Cina (insieme ad una “corte” via via più nutrita di stati “collegati”) si stanno a loro modo “mettendo di traverso” rispetto ai piani più oltranzisti della cupola di cui sopra... E, a quanto pare, essi non intendono affatto mordere forte ai fianchi gli avversari strategici occidentali per un lasso di tempo ragionevolmente breve e poi allentare la presa. Anzi: sembrano prepararsi ad un confronto intercapitalistico di lunga durata e su più piani, mirando anche a praticare fra loro forme di alleanza tattica e strategica un po’ più “orizzontali” rispetto a quelle “classiche” in uso nell’Occidente a guida statunitense.

Se i Padroni sono dunque un po’ meno universali di quanto possa sembrare a prima vista seguendo il Manifesto, è invece senz’altro in ascesa l’*universalità della guerra*, ormai tendenzialmente permanente e “totale”, ovvero coinvolgente sincronicamente tutti i “settori principali” della vita associata praticamente in tutte le terre colonizzate dall’uomo-soggetto del capitale. La “terza” guerra mondiale, da questo specifico punto di vista, è già in atto da diverso tempo, e non sarà un’insulsa disputa sul suo avvio temporale o l’individuazione di precisi “moventi fattuali” alla sua origine a spiegarci meglio la sua natura e le sue cause profonde: è l’*epoca del capitale in quanto tale*, è tutta la sua società che, *nel frattempo*, è “maturata” secondo modalità e forme che *esigono* ormai la guerra “totale” con tutti i tratti fattuali che oggi possiamo osservare.

Una guerra che, così come sarebbe difficile dire (e ancor più arduo dimostrare) “quando” sia iniziata (posto che ciò interessi i pochi storici o analisti ancora degni di questo nome e non embedded), così parrebbe destinata a durare senza che si possa determinarne o suggerirne il corso e men che meno la fine, tanto l’uno e l’altra risultano internamente condizionati dalle “evoluzioni” sottostanti del principio determinante del capitale... Che - suppongo - non sarà per nulla facile leggere (ma occorrerà tentare!), specie se siamo davvero entrati dentro la temperie di quell’inedita e sorprendente “nebulosa di senso” che abbiamo chiamato *crisi di specie*.

Cosa sarà? Forse una novella marxiana “illuminazione generale” (cfr. Introduzione ai *Grundrisse*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p.34) che - vorrei fosse da noi in primis chiaramente compreso - non potremo mai e poi mai decifrare semplicemente

ricorrendo ad un'analisi, per quanto accurata e sofisticata, delle *forme fenomeniche* del capitale, a cominciare delle sole dinamiche conflittuali intercapitalistiche “di potere”, attualmente quelle fra un impero “calante” e gli attori di un “assetto multipolare” in statu nascendi.

A mio avviso, la situazione che chiamo *crisi di specie* è tale, ad esempio, da non poter essere spiegata in modo adeguato né sociologicamente né culturalmente, né con il contegno dei vari attori del conflitto geopolitico intercapitalistico e nemmeno con qualche richiamo all'azione di un qualsivoglia *kathekon* che faccia da scudo al “destino” dei vari popoli implicati, a cominciare da quello stanziato nella penisola italica. Questo perché il contesto attuale mi sembra possa rassomigliare in effetti a quello descritto da Orwell nella parte finale di *1984*, laddove lo scrittore inglese immagina una realtà a più livelli dove i popoli vivono nei livelli più superficiali le vicende di un ciclico ed irrisolvibile conflitto planetario tra *Oceania* ed *Eurasia*, mentre più in profondità, più o meno consapevolmente sperimentano un lento e forse inarrestabile deperimento di tutte le loro facoltà socio-economiche, culturali e cognitive...

Rapporti di potere infondati in assenza di principio determinante...

***Una spirale autoriproduttiva?
Schermi di fumo: “capitalismo assoluto”, Capitalismo inverato e Gestell***

A dire il vero, tuttavia, il nodo presente in tutta l'argomentazione quando si evocano i *Padroni Universali* (ma anche in diversi altri luoghi di senso dentro il Manifesto), direi che è proprio teorico, culturale e politico di fondo, ed ha in effetti una natura più profonda di quanto appaia a prima vista. Scorrendo le numerose colonne e colonnine del testo, pare in effetti che costoro si trovino di fatto a “regolare” dentro una gigantesca spirale autoriproduttiva dei rapporti di dominio, in un capitalismo fondato sul conflitto intercapitalistico, essenzialmente geopolitico ed economico-finanziario (nei “grandi spazi”), e politicamente affatto “schmittiano”.

Questa spirale si alimenterebbe in qualche modo da sola, in quanto tali rapporti di potere (e di relativa dipendenza) troverebbero ormai in se stessi la chiave di una propria autonoma riproduzione, così come una loro plausibile spiegazione e un'evidente giustificazione nella prassi di tutti quanti. Essi si affermerebbero così “inesorabilmente” e socialmente a tutti i livelli, quasi fossero una “legge di natura”, in virtù della forza “materiale” e della persuasione “narrativa” agite al vertice della piramide del dominio dai circoli élitari di volta in volta “più conseguenti” o “demoniaci”, quelli alla dottor Stranamore o quelli alla dottor Gottlieb, per intenderci: in ogni caso quelli “vincenti”, ossia, di fatto, quelli “più dominanti” degli altri...

Questa interpretazione dei rapporti di potere come causa di se stessi non può stare in piedi in una realtà societaria come quella dominata dal capitale, nella quale abbiamo compreso che ogni istanza sociale deve avere una causa altrimenti o non esiste o diviene un oggetto di studio per qualsivoglia teologia (inclusa ovviamente la teologia politica...). Nella fattispecie dei rapporti di potere fondati su se stessi, in pratica

saremmo costretti a prendere come nostro punto di partenza un oggetto non spiegato (e quindi ignoto) e a farne il fondamento dell'essere sociale... Il che non può essere.

Se nondimeno, e per mera ipotesi speculativa, le cose, in supposta "essenza veritativa", stessero così, avremmo forse quello che alcuni chiamano "capitalismo assoluto" (o peggio, "turbocapitalismo"): in ogni caso, non avremmo più una certa *forma storica* di "capitalismo", ma ci troveremo finalmente di fronte (o secondo altri saremmo sempre stati di fronte), al Capitalismo inverato "in quanto tale", ovvero alla Quintessenza del Capitalismo ormai realizzato e sans phrase, la cui "(dis)umana potenza", in perenne conflitto entro/contro la specie stessa e nel/con il mondo (suo e nostro), avrebbe di fatto ibernato sine die la Storia (per alcuni, si sa, l'avrebbe addirittura fatta "finire" già da qualche decennio).

Questo vuol dire che non avremmo più bisogno di una teoria del capitale come *principio determinante* di questa società. Tutto verrebbe già spiegato a partire dalla superficie dei "fatti bruti", dai fenomeni e dalle evidenze a strati del Capitalismo stesso (cioè dalle marxiane *forme determinate*). Perché più in profondità niente si può scorgere, niente può essere colto, niente che possa avere o abbia "sociale esistenza in essenza": niente, per farla breve, "determina" il Capitalismo inverato se non il Capitalismo inverato stesso...

Vive allora così, nei secoli dei secoli (?), il Capitalismo: e, col favore del fato e degli uomini, esso vive in assenza di... capitale!

Tanto ormai il *sistema nebuloso e gassoso del mondo* sarebbe stato occupato e saturato da un unico, totalitario Gestell heideggeriano che opererebbe in regime di *autopoiesi tecnica* tanto imperscrutabile quanto imperturbabile...

(E poi, come certuni opinano, oggi questo Capitalismo vivrebbe pure *in assenza di dio*: ma è un altro paio delle stesse sporche maniche il cui "trattamento" debbo però per forza rimandare... "ad altra sede"...).

Il Capitalismo diviene quindi un orizzonte escatologico cristallizzato come un destino obbligato e mentalmente costrittivo, per così dire, di fatto socialmente intrascendibile e ormai "compiutamente realizzato": un sistema di puri rapporti di potere che si perpetua da sé per mezzo dei medesimi, da qui alla fine dei tempi (umani, quanto meno)... Pensateci: se tutto questo fosse vero sarebbe il massimo per i Padroni Universali e per tutti i loro ideologi o fabbricanti di narrazione... ¿E se ci fosse più di qualcuno fra i dominati (magari molti o quasi tutti, e alcuni anche fra i più politicizzati, persino dentro il FdD...) che in fondo questo lo pensa per davvero, però raramente o quasi mai ne parla, voi, uno così, come lo chiamereste?

Io ho le mie preferenze per alcune parole forse un po' troppo "concettose", ma non le voglio spoilerare qui ed ora: le riservo, semmai, per le "conclusioni".

Capitalismo o società del capitale?

Assente Marx... Dentro il capitalismo e i capitalismi Una teoria che non regge e l'esigenza di darsene un'altra

Così, secondo questa “visione essenziale” delle cose, implicita un po' lungo tutto il Manifesto (e le cui numerose “varianti di mercato culturale” qui non considero), basta e avanza parlare di capitalismo (e relative varianti: i capitalismi...) nell'accezione sopra richiamata: per cui, vai giù forte con tanto Sombart e vai con Mommsen, Weber e Simmel sulla sua scia, fino a giungere a Schumpeter e a tutti i suoi figli e figliastri sparsi nel Novecento e ai suoi nipoti dei giorni nostri; ma il tutto rigorosamente senza capitale quale principio determinante della contemporaneità. E, dunque, senza Marx quale pensatore originale fuori da ogni stereotipo ed incrostazione appiccicatigli ad arte dall'establishment culturale (di cui il marxismo “inventato” e poi quello “costituito”, accademico e no, han sempre fatto parte...).

Se abbracciassimo una visione di questo tipo, a rigore non avremmo più alcun bisogno di parlare di *società del capitale*, di trattare cioè i dominanti come altrettanti funzionari, personificazioni viventi del capitale, agenti di un principio - purtroppo storicamente determinatosi, quindi *non* metafisico - distinto da loro stessi, che certo essi incarnano e servono al medesimo tempo, ma che potrebbe, in un domani ugualmente storico, fare anche a meno di loro e magari “sostituirli” con altri funzionari più adeguati al suo processo più interno di riproduzione.

Se invece così non fosse, se, in altre parole, la società del capitale non avesse, come pensava Marx, veramente “inaugurato un'epoca”, ma si riducesse ad un “differente impero” - magari soltanto più “efficiente” e “tecnologico” rispetto ai precedenti, basato anzitutto sulla forza dei suoi dominanti dotati di arbitrio pieno e non condizionabile da alcunché - ci troveremmo allora per davvero davanti ad autentici Padroni Universali, come qui vien scritto e riscritto: onnipotenti e inamovibili mandarini (o sacerdoti) che, perché no a questo punto, potrebbero anche decidere, mettiamo, di depredare parassitariamente il mondo (come per alcuni starebbe facendo la cosiddetta “finanza predatoria”), o di annichilirlo del tutto, servendosi di mezzi conosciuti o sconosciuti...

Ma allora, se fossero proprio così potenti e veramente da tutto “slegati”, un giorno ics, fulminati in un luogo a caso sulla via di Damasco essi potrebbero anche decidere legittimamente, e non “paradossalmente” o per malintesa “eterogenesi dei fini” - come scriverebbero nella fattispecie certi filosofi - di smettere di produrre merci e finanche, che so, di cessare l’estrazione di pluslavoro e di plusvalore, quindi di bloccare l’accumulazione del profitto; di interrompere il furto quotidiano della nostra vita, di farci vivere fra noi “in intera, umana presenza” staccati da tutte le loro reti sociali e da tutti i dispositivi che conoscete meglio di me; di pensare (appunto in “scienza e coscienza”...) e di praticare (mediante “tecniche” ed “arti” possibili ma oggi “straniere all’uomo”) forme altre di conoscenza rispetto a quelle oggi ritenute *scientifiche* imposte dogmaticamente quali altrettanti atti di fede; di violare la regola dell’economia di tempo e di infrangere quindi la logica calcolistica, fino a staccare la spina alla legge del valore... Se davvero vivessimo in questo sfrenatissimo e assolutamente “folle” Capitalismo dei Padroni Universali - “folle” nel senso bachtiniano del carnevalesco - tutto questo sarebbe agevolmente pensabile e *praticamente* possibile, a portata di tutti e di ognuno.

Ora, però, se niente di tutto questo in realtà accade, evidentemente vi deve essere una qualche ragione affatto dirimente che, magari “dileguata” e senza mai apparire in superficie, “agisce” nel mondo delle marxiane forme fenomeniche e, volens nolens, “determina altro”, ovvero una realtà dalla scorza *se possibile* ancor più dura da concepire per gli umani di ordinario “buon senso” pratico, nonché più difficile da ammettere rispetto perfino a quella già nefasta, ma derivata, del “nichilismo soggettivo” dei dominanti che tutti quanti abbiamo in qualche modo imparato a scorgere... Perché allora, qui fra noi e altrove, non vi è nessuno o quasi che provi a rifletterci su e a spiegare tutto questo con chiavi di lettura differenti e niente affatto subalterne?

Scontato è che non si mettano a farlo per noi gli ideologi organici ai dominanti. Ma non sarebbe invece nostro compito precipuo, nonché nostro interesse in quanto dominati (o, per dirla con una categoria ormai assai “rovinata”, quale “avanguardia politica” in seno ai dominati...), darci una teoria, un pensiero non estemporaneo né episodico, né debole né nomade né “lagunare” ecc., capace di spiegare questo nodo dirimente in maniera non palesemente tautologica ed autocontraddittoria (e, quindi, politicamente insostenibile), come di fatto, purtroppo, si fa in questo Manifesto con la suesposta teoria del Capitalismo (e, a seguire, del Cybercapitalismo) in cui “regnerebbero” nei modi descritti i “temibili” Padroni Universali?

Sostengo che sì, questo è nostro compito fondamentale, degno ed adeguato ad un vero “percorso costituente” di un “nuovo soggetto politico” o “comunità politica” che si ponga davvero l’obiettivo di essere, come spesso si vocifera in libertà, “all’altezza dei tempi”...

In difesa dell'umanità... Ma come?

Chi fa la storia? Come e dove si decide il futuro?

Qui però le cose si complicano ulteriormente, appena ci si traghetta nella colonna di destra di pagina 3. Come abbiamo visto, se per la teoria del Capitalismo implicita nel Manifesto, al dunque, il fondamento di tutto quanto risiede nei rapporti di potere (profondamente politici in senso proprio, il che per molti vuol dire “schmittiani” senz'altro: quelli fondati dalla specifica dinamica della coppia amico-nemico...), nulla può in linea di principio opporsi al dispiegamento incondizionato del principio-volontà così come agito dai dominanti.

Quindi, in questo contesto di senso tutto lascia pensare che, quanto meno agendo sul medesimo “piano a strati di potenza e dominio”, nulla potrà essere fatto efficacemente valere da parte dei dominati davanti ai più disparati “eccessi” delle “testoline” di l'orsignori in azione nel grande oceano realvirtuale che essi stessi hanno forgiato; e nulla e nessuno potrà mai lontanamente sperare di arginare le loro immaginazioni in assoluto più “desideranti” ed infondate: transumaniste, antiumaniste, inumane o d'altra nefanda natura...

Senonché, in proposito, colpo di teatro, compagni e camarades! (E contestuale implicito contr'ordine, ovviamente...).

Proprio dirimpetto a un siffatto discorso (tutta la colonna di sinistra), qui si argomenta, in opposizione (tutta la colonna di destra, IN DIFESA DELL'UMANITÀ) che, in realtà, anche sotto il sinistro giogo del Capitalismo cybercapitalista “nessun destino è inesorabile” e che noi, a ben vedere le cose, abbiamo la possibilità di non soggiacere ai voleri e alle mene di tali dominanti...

Questo perché:

a) senza specificazioni di sorta, ci si dice che “siamo noi uomini a fare la storia”, come se la storia si identificasse senza residui proprio con ciò che gli uomini fanno quando la pensano e con ciò che pensano quando la fanno..., senza condizionamenti “fattuali” e mentali introiettati “in partenza”, con clamoroso fraintendimento e/o penosa torsione della lezione stessa di Marx ne *L'ideologia tedesca* (concedetemi questa seconda incursione “filologica”): “Gli uomini fanno la storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalle tradizioni”;

b) in questa storia, che sarebbe fatta tutta dagli uomini come appena fabulato nel Manifesto, visto appunto che “le cose non vanno per conto loro”, “il futuro si decide in battaglia”...

Ecco che ritorna l'eco neanche troppo lontana dell'attacco marx-engelsiano al paragrafo “Borghesi e Proletari”, prima ricordato. Ma qui il contesto discorsivo e il titolo (IN DIFESA DELL'UMANITÀ) sono differenti e tali da far supporre che non possa trattarsi più, riduttivamente, di un'edizione seppure aggiornata della lotta di classe storicamente conosciuta, ma di una “battaglia inedita”, fondamentale interclassista, “assiologicamente ultima e finale”, per la stessa sopravvivenza evolutiva e sociale della specie: una contesa globale fra funzionari del capitale (un po' in alto, ma di certo tra effluvi mentali malsani) e popoli (in basso, sulla “terra desolata”, ma magari, chissà, in una sorta di novella *comunità fra diversi* che proverebbe a riunire *demos, ethnos e laos* assortiti)...

Una partita “sovraepocale”, per così dire, che con ogni evidenza non potrà essere giocata entro la specie *già eletta* con le categorie classiche di “tattica”, strategia”, “egemonia”, ecc. invalse per tutta la fase antagonista di lunga durata segnata dal primato della lotta di classe fra i due “poli storici” del proletariato e della borghesia, oggi peraltro “irricognoscibili” (in sé e per sé) in quanto destrutturati in profondità dalla dinamica stessa del principio determinante del capitale.

Qui non v'è chi possa bendarsi così tanto gli occhi della mente e del cuore da non vedere la contraddizione logica e pratica stridente (e quindi, anche la contraddizione affatto *politica*...) fra tutto questo futuro umano, che si vorrebbe ancora dipendente dagli esiti di un antagonismo di classe classico, e quanto invece viene mostrato, fatto intendere e/o adombrato sotto il sommamente impegnativo titolo L'UMANITÀ È IN PERICOLO nella colonna di sinistra eretta nero su bianco nel medesimo foglio. Ma, come si dice, per il momento sospendiamo pure il giudizio (senza per questo obliarlo): adesso never mind e andiamo avanti... Tanto fra poco la cosa tornerà fuori da sola.

“Che fare” d'altri tempi e assenza di scrupoli...

Antagonismo e subalternità ***Una grandinata semantica da paura***

Allora: come potremo, noi dominati, affrontare un simile cimento, a nostra difesa, essendo peraltro consapevoli che nelle condizioni date di Capitalismo inverato (date ma non spiegate nel paragrafo L'UMANITÀ È IN PERICOLO) la nostra difesa è destinata a coincidere con ogni probabilità con la difesa di tutta l'umanità in quanto specie?

Ovviamente, in questa atmosfera un po' da thriller teorico-politico, a nessuno tremano mai i polsi per l'enormità del momento presente, per cui subito sotto il Manifesto ci prescrive senza indugio il nostro benemerito "che fare". Dovremo procedere anzitutto, si fa presente, a criticare il loro "progresso" che in realtà è "barbarie tecnologica" (una definizione sulla quale dovrò tornare più avanti), ma in sostanza dovremo anche noi, in speculare simmetria rispetto a loro, agire secondo un nostro (autonomo?) principio-volontà, in linea di principio e per sua natura (purtroppo per noi...) indistinguibile da quello dei dominanti.

D'altronde, ¿quanto a "libero arbitrio" e relative fumisterie teologiche arrivate fino a noi, siamo o no tutti quanti *soggetti umani del capitale*, come a suo tempo ebbe a spiegarci non il Karl Marx "rifatto" dal marxismo bensì il compianto Carletto (Mazzone) che alla fine di un combattuto spareggio per non retrocedere disse ai giornalisti: "io so soltanto 'na cosa: che nun so' marc-sista"?

Tuttavia, senza prendersi pause di riflessione ci si dice, fra una riga e l'altra, che noi agiremo ancora e sempre *antagonisticamente*, con coraggio ed intelligenza, perché i dominanti "sono forti ma non imbattibili" e "ci temono, per questo vorrebbero costringerci alla resa" (sic).

E qui cade sulla pagina una *grandinata semantica* davvero d'altri tempi (tempi *finiti male*, cioè nella testa di molti *mai finiti...*), in una sorta di escalation volontaristica senza limiti ed estremamente velleitaria, di pura volontà politica antagonista squadernata, per mezzo della quale, come senza mezze misure ci si specifica, ai Padroni di cui sopra noi opporremo: "strategia" (nostra) a strategia (loro); "mezzi" (nostri) a mezzi (loro); "agire in blocco" (nostro) ad agire in blocco (loro), sempre superando le differenze interne (noi le nostre come loro le loro); "centro di comando" (nostro) a centro di comando (loro) e, siccome in queste imprese verbose il peggio vien sempre in coda, "assenza di scrupoli" (nostra, ancora da costruire o già operante?) ad assenza di scrupoli (loro, senz'altro presente e conclamata).

Ma dico: si può? Si può ancora?

Tralascio, per carità di patria, la disamina dei quattro pivot moschettieri del principio-volontà qui invocati: “strategia”, “mezzi”, “agire in blocco” e “centro di comando” (di cui dovremmo dotarci non si capisce però come). Ma questa rivendicata ed esibita “assenza di scrupoli”, che comprensibilmente ha destato sin da aprile forti perplessità e critiche da parte di diversi fra noi in Emilia Romagna (e al riguardo vorrei precisare che non annoveriamo fra noi alcuna anima bella, tanto per intenderci), da quale più profonda lettura delle cose e da quale più sofisticata strategia comunicativa salta fuori?

Anche in questo caso avrei qualche personale ipotesi da avanzare, ma non intendo saturare lo “spazio semantico” con le mie più recondite inclinazioni interpretative. E siccome sarebbe un ragionamento lungo da spiegare (lungo sì - perché il pensiero costa parole - ma forse anche necessario, per cui rimando ancora una volta ... “ad altra sede” di parola scritta), mi limito qui ad indicare quel sentiero stretto e (purtroppo) ancora una volta subalterno, che ha condotto nel Manifesto ad affermare la volontà (rivoluzionaria?) di agire senza scrupoli in una situazione che vede appunto L’UMANITÀ IN PERICOLO, nel senso del suo essere prossima ad una sorta di “estinzione evolutiva”.

Se nel contrapporci a questi dominanti non dobbiamo per principio avere scrupoli, sia chiaro a tutti quanti che per “cogliere l’obiettivo” in maniera logicamente conseguente non potremmo allora averne nemmeno verso noi stessi. Con tutto ciò che questo potrebbe significare in una situazione siffatta. Per l’appunto: ¿non è il buon senso ordinario a dirci che non possiamo avere scrupoli, curarci e prenderci tempo per costruire insieme un pensiero diverso mentre il nemico ci abita dentro casa?

E, coerentemente, di scrupoli (o di cure e attenzioni), noi, da puri animali sociali quali siamo non potremmo averne, in un contesto estremo come questo, nemmeno verso tutto ciò che intendiamo difendere e salvaguardare dalla “distruzione creativa” condotta dall’alto a nostro esclusivo danno: dunque anche noi, in un certo senso, dovremo renderci attori (o complici?) di una nostra peculiare forma di distruzione creativa (¿quanto specifica e differente rispetto a quella dei Padroni Universali, a questo punto della fiera?)...

Il principio-volontà e i suoi limiti naturali e spirituali

Come nasce la mentalità politicista Travisamento della volontà

I limiti della volontà e la nostra visione di società

Allora, la nostra ferrea volontà antagonistica senza scrupoli, di fronte alla natura illimitata di quella identica volontà agita contro tutto e tutti dai dominanti (Padroni Universali), dovrà poter agire anch'essa in termini di assoluta libertà e di arbitrio infondato, senza più distinzione alcuna fra prassi assolutamente discrezionali e furia creatrice e/o distruttrice: d'altronde, senza scrupoli di sorta, qui tutto si tiene in dispersione come se uscisse dal taglio di un sacco di Burri, con aggiuntivo, disincantato post-cinismo...

Ora, tale postura - ci si lascia intendere - verrà "giocoforza" a noi schmittianamente imposta dalla presunta "natura ultima" di conflitto politico autofondato che connoterebbe l'inedito "passaggio epocale" in corso. Siamo qui davanti ad una sorta di "trionfo logico obbligato" della volontà politica che si chiude in se stessa e si pensa appunto soltanto entro i limiti della politica, secondo quella che tante volte, a ragion veduta, ho chiamato mentalità o impostazione *politicista*, i cui frutti avvelenati sparsi nel giardino del dissenso non starò qui a rammentare tanto sono lampanti e sotto gli occhi di tutti.

Ma va detto che questo habitus di pensiero e tutta la nutrita famiglia delle "prassi" politiciste che ne discendono non sono altro che la fatale conseguenza di un travisamento profondissimo della realtà del principio-volontà stesso partorito a suo tempo dal principio determinante del capitale: travisamento in forza del quale, appunto, la volontà di qualunque attore politico della contemporaneità sarebbe veramente tale solo se priva di scrupoli, onnipotente e affatto arbitraria, cioè assoluta e spalancata al nichilismo in via di principio. Indulgere in una tale avvilente visione nefanda e, in forma nuova, ancora una volta subalterna ai dettami ultimi dei dominanti; addirittura abbracciarla per fondare la propria opposizione antagonistica nella situazione storica attuale prima descritta, significa condannarsi da soli ad una sorte malsana, contraria a tutti gli intenti di partenza del FdD e allo spirito stesso che ci aveva spinto a dedicarci al percorso costituente scrivendo un Manifesto. Ecco perché la formulazione circa l'assenza di scrupoli ha suscitato fra noi un'avversione così forte, diffusa e persistente.

Ad essa voglio solo aggiungere, a mo' di chiosa e di commento ragionante, la mia terza incursione "filologica". Si tratta di un passo del giovane Marx, di insuperata portata esplicativa (altro che Carl Schmitt e tutti i suoi epigoni o interpreti...), che individua inequivocabilmente due condizioni sine qua non perché i dominati, pur non potendo sfuggire in prima istanza all'impero della fatticità, ossia alla loro storica matrice di soggetti del capitale, possano comunque dar vita ad un'*azione politica fondata* (quindi non politicista) nelle condizioni specifiche istituite dal capitale medesimo come principio determinante della contemporaneità: un passo non a caso lungamente misconosciuto e negletto - in special modo fra i corifei del "marxismo critico" italico che fu - contenuto nelle *Glosse marginali di critica all'articolo "Il re*

di Prussia e la riforma sociale. Scritto da un prussiano”, che riporto qui nella traduzione di Raniero Panzieri nel volume intitolato *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 127-28.

“Il principio della politica è la ‘volontà’. Quanto più unilaterale, cioè quanto più compiuto è l’intelletto ‘politico’, tanto più esso crede all’ ‘onnipotenza’ della volontà, e tanto più è cieco dinnanzi ai ‘limiti naturali’ e spirituali della volontà, tanto più dunque è incapace di scoprire la fonte delle infermità sociali”.

Una domanda ho da porre agli assertori della suprema necessità antagonistica di “non avere scrupoli” per “battere il nemico” (sul suo stesso terreno): pensate che possano ancora esistere e, in caso affermativo, cosa pensate che siano, possano o debbano essere per noi, oggi, nel 2023, questi *limiti naturali e spirituali della volontà* di cui scriveva Marx e che stanno senz’altro nel novero dei presupposti (o scrupoli?) irrinunciabili (mica soltanto “teorici” o “astratti”!) di un’attività politica “rivoluzionaria” concretamente all’ “altezza dei tempi”?

Direi di partire da un interrogativo di questo tipo, in apparenza più prossimo alle nostre “preoccupazioni” attuali, prima di esporci ad azzardare - come è stato fatto nella discussione per la prima redazione del Manifesto e come dovremo senz’altro tornare a fare prima della nostra assemblea fondativa - le nostre ipotesi meta-onto-qualcosa sulla *natura umana* che dovremmo (ri)fondare o (ri)scoprire per riuscire a porci davvero quale (seppur modesto) baluardo (politico) “in difesa dell’Umanità”...

Ora: tali limiti naturali e spirituali hanno indubitabilmente a che fare, in profondità, non tanto con le nostre supposte “radici”, di cui pure si è fatto un gran parlare in libertà, quanto con la visione della società umana che immaginiamo debba essere costruita sulle rovine e sulle macerie dell’attuale (visione di società che, per giudizio direi quasi unanime almeno qui in Emilia Romagna, non è stata nemmeno lontanamente abordata nel Manifesto...).

Il punto importante qui è che il nostro corpus ideale circa tali limiti della volontà, debitamente esplicitato e poi magari coerentemente esposto in opportune sedi (ancora: scuola di formazione?), potrebbe svelarci veramente tanto sia riguardo alla nostra comprensione più intima della società del capitale in quanto tale, sia dirci qualcosa di molto attendibile circa il contegno politico più autentico che noi effettivamente assumiamo rispetto ad essa quando ci presentiamo come soggetti organizzati in una “comunità politica” (ivi compreso il nostro contegno reale, e non solo “esibito” in articoli, su quelle sue “tendenze” più recenti che abbiamo additato criticamente e compendiato nel termine Cybercapitalismo...).

Certo, sappiamo che non si tratta di una costruzione collettiva che si possa fare da qua a qualche mese o nel volgere di un anno (forse anche due); sappiamo che implica la disponibilità, niente affatto scontata anche quando formalmente dichiarata, a partecipare ad una vera officina dialogica del pensiero. Ma intanto sarebbe già

qualcosa riconoscere in questo nodo teorico e pratico della definizione dei limiti della volontà politica uno dei nostri più rilevanti scrupoli, ovvero uno dei compiti collettivi principali ed irrinunciabili e, al tempo stesso, una delle condizioni sine qua non per provare ad esistere politicamente parlando.

Questo vorrà dire smettere di cercare in mille modi e con giustificazioni - per carità, talvolta in situazioni contingenti anche fondate, ma pur sempre giustificazioni, non spiegazioni - di bypassare ad oltranza la trattazione di tale nodo e la sua conseguente “messa in opera” dentro una socialità ancora viva ed autodeterminata in forma comunitaria... Sia chiaro (*repetitia iuvant*): se mai queste ultime cose saranno, esse dovranno svolgersi sin dall’inizio entro percorsi sociali ed (auto)formativi non di facciata, dove si va in dialogo *sia* muniti di tutto il proprio bagaglio pregresso e attuale *sia, in cima a tutto*, si partecipa tutti interi in *agorà orizzontale* per cambiare, al limite, anche i propri orientamenti consolidati e le rispettive chiavi di lettura “di una vita”...

In ogni caso, altro che *assenza di scrupoli* da contrapporre a quella omologa, becerata e conclamata, dei Padroni Universali!

Qui dovremmo anzi essere pieni di tanti e diversi scrupoli, cure ed attenzioni che forse ancora poco immaginiamo e quasi per niente fra noi pratichiamo. Ma queste sono esattamente quelle “posture comportamentali” e quella “disponibilità vera al dialogo aperto” che, a prescindere dalle inclinazioni, dalla “grammatica politica” e dalle esperienze pregresse di ciascuno, quasi tutti gli interlocutori che a noi si sono avvicinati in questi ultimi tre anni ci chiedono fortemente e, a loro modo, profondamente.

¿Non pensate che nel nostro “percorso costituente” si debba anche tener conto di quello che è, in proposito, il *sentimento genuino* dei nostri interlocutori e militanti attuali e/o potenziali, a volte magari inespresso o più spesso espresso nei modi indotti da decenni di devastazione delle coscienze?

Un Manifesto dal climax ibrido...

***Un potente cordone ombelicale di retorica fra le righe
Dei contro umani nella Battaglia Ultima?***

Fin qui ho indugiato assai su alcune questioni sollevate dalle movenze iniziali del Manifesto perché penso che trattandole estesamente proprio in partenza e soffermandomi dapprima sulle loro stratificazioni di senso si possa poi procedere più speditamente nella discussione degli sviluppi successivi del documento. Questi ultimi, infatti, risentono fortemente, e non penso sia solo un mio parere, dello

specifico *climax concettuale a sbalzi, ascendente e talvolta discendente*, che gli autori instaurano, consapevolmente o meno, fin dai primissimi passaggi dell'esposizione, e che perdura fino all'ultima frase del testo: "non resta molto tempo: o la rivoluzione o il calvario. L'Italia non ha scampo, dovrà decidere se rinascere come nazione o perire. O un nuovo risorgimento o la fine" (corsivi nel testo).

Si tratta a ben vedere di un *climax* ibrido e peculiare che, tuttavia, leggendo con gli occhi del cuore direi che si rintraccia meglio in absentia e fra le righe del testo, piuttosto che nella gradazione nero su bianco dei costrutti e delle espressioni. In ogni caso, è un fatto che tale climax costituisca a tutti gli effetti, come avrò modo di osservare anche in seguito, la cifra recondita del documento, l'elemento chiave che avvolge la trattazione nella sua interezza un po' come farebbe un potente cordone ombelicale... Non potendo per questioni di spazio sviluppare qui un'analisi dettagliata dei numerosi andamenti ascendenti e discendenti che punteggiano il testo, scelgo di illustrare almeno quelli che per me sono gli aspetti salienti dell'argomento tramite un florilegio carnevalesco di formulazioni "topiche" e di brani emblematici che chi avrà voglia potrà poi adeguatamente rimpolpare con aggiunte ad hoc ed integrazioni magari più ragionate.

Comincio col ricordare ancora una volta la *grandinata semantica* di pagina 3 (colonna di destra) che culmina con l'esaltazione dell'assenza di scrupoli esaminata sopra: qui la scala delle tonalità è fortemente ascendente ma la sfrontatezza velleitaria del crescendo produce una situazione da "vertigine del successo" che finisce in una repentina caduta di senso e di stile: qui il principio-volontà si infila da solo nella sua stessa voragine di impossibilità proprio in corrispondenza della chiosa, con una tale perla di profondità psicologiche assortite che va senz'altro riportata per esteso: "Non si fanno scrupoli? Noi neanche".

Allo stesso modo, in questo senso richiamo ancora una volta alla mente quale modello di notevole appeal la già vista chiosa di pagina 4: "La rivolta ha svelato quale sia il *Tallone d'Achille* del sistema: gli esseri umani, se posti davanti alla scelta tra schiavitù e libertà, tra menzogna e verità, tra la morte e la vita, sempre sceglieranno la libertà, la verità e la vita".

A pagina 6 (colonna di sinistra) si tenta spericolatamente di tenere insieme in una narrazione particolarmente avvolgente "alto" e "basso": "Mentre in cima alla piramide sociale sono saliti i parassiti della finanza predatoria che guidando le grandi multinazionali accumulano inimmaginabili ricchezze e tengono al guinzaglio gli stessi stati nazionali, in basso cresce inesorabile la massa dei diseredati e degli emarginati". Nella colonna di destra della stessa pagina il climax prende invece come suo oggetto gli "oppressi", che ↑ "prenderanno ordini dalle macchine", ↑ "verranno disumanizzati", e ↑ "ridotti essi stessi a macchine".

Nella chiosa di pagina 7 (colonna di sinistra), da detti "oppressi" si passa ai "popoli" che "saranno sradicati", ↑ "privati delle loro tradizioni", ↑ "delle loro specifiche identità", ↑ "gettati nel cosiddetto 'melting pot'", fino alla ↑ "definitiva

frantumazione della società in comunità tribali ostili”. Nella colonna di destra di quest’ultima pagina, veniamo dapprima a sapere che “le nuove forze produttive del *Cybercapitalismo* stanno travolgendo tutto quello che ostacolava la loro avanzata: consuetudini sociali, ↑ ideologie, ↑ religioni, ↑ tradizioni e ↑ culture, ↑ la stessa forma degli stati-nazione”. Poi, ci viene seccamente annunciato per mezzo di una notazione meteorologica impattante che siamo ormai dentro una “fase di transizione *tempestosa* da un *ordine unipolare* a guida americana ad un *ordine multipolare*” (corsivi degli autori).

Entrano quindi in scena, lungo un’altra “scala” di artigiana maestria verbale, i cosiddetti *brahmani della tecnoscienza* (pagina 8, colonna di sinistra), i quali considerano l’uomo un “essere carente”, ↑ “imperfetto” e ↑ “obsoleto”, ↑ sostituibile con macchine che ↑ “lo dovrebbero superare per” ↑ “qualità”, ↑ “capacità” e ↑ “velocità”, così da dar corpo al ↑ “delirio di onnipotenza” dei Padroni Universali, permettendo loro di ↑ “mutarsi in Cyborg” e, quindi, finalmente ↑ “in *Dei*” (corsivi nel testo).

Ma noi, a differenza di tali brahmani e padroni, decideremo di “restare umani” (pagina 10 colonna di destra) malgrado il loro ↑ “nascente *sistema di sfruttamento universale*”, che ↑ “vampirizza i corpi e le menti” e ↑ “produrrà, per la prima volta nella storia”, ↑ “le condizioni di una *rivolta umana universale*” (corsivi nel testo), che senza più ombra di dubbio, a questo punto, avrà i tratti propri di una ↑ “nuova guerra santa per salvare l’umanità”. Et voilà... Sarà allora, come sempre e ancora una volta, la Battaglia Ultima: Dei contro Umani!

Che più?

Direi che come assaggio può bastare. E, per il momento, non mi allargo in altri commenti.

Stato d’eccezione e principio determinante

***Il capitale finanziario statunitense, questo illustre sconosciuto...
Le sorti del mondo dipendono da come andrà la guerra alla Russia?***

Recupero a questo punto l’ordine delle colonne seguito in precedenza e mi sposto su quella di sinistra di pagina 4, vergata sotto il titolo seguente: LO STATO D’ECCEZIONE.

Qui la succinta analisi procede speditamente e mantiene un certo spessore argomentativo dall’inizio alla fine. Resta però il fatto che dello “*Stato d’Eccezione*” (sic) vengono sì descritte le forme e la cruciale funzione di pivot per consentire ai Padroni Universali di “telecomandare da remoto gli stati”, ma non viene mai additata

la causa più remota e non apparente che l'ha determinato e ha fatto sì che assumesse quelle forme specifiche e non altre. Per farlo, qui si sarebbe dovuto far riferimento alle dinamiche più interne del capitale come principio determinante e, nella fattispecie, alle mosse specifiche messe in atto, almeno per tutto il decennio precedente, dal capitale finanziario a guida Usa: non basta semplicemente far riferimento alle mosse, sempre in ogni caso derivate, del cosiddetto "blocco USA-NATO-UE"...

Occorre invece citarlo esplicitamente il capitale finanziario a guida statunitense e spiegare magari sommariamente come opera, questo che è un "attore" cruciale entro la famiglia dei dominanti e che non è (non è mai stato) il risultato della semplice somma sociologica di "fondi di investimento globali" + Giant Banks + "complesso militare-industriale" + Megamedia + Big Pharma + "Deep State"+ GAFAM + Fed-Fmi-Bm, bensì un conglomerato altamente integrato di tutto questo ed altro ancora, che da quando si è formato ha sempre avuto come proprio motto "The American Homeland is the Planet" (TAHITP). E tutto questo, a dire il vero, non da qualche anno soltanto o da dopo l'11 settembre bensì, quanto meno, dagli inizi del Novecento quale *disegno imperialistico* e, in forma ormai compiuta e dispiegata quale "progetto operativo", con la fondazione della Federal Reserve e l'intervento degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale. Sarebbe stato senz'altro il caso di scriverlo in un testo che ci si vuol far passare per Manifesto...

Purtroppo, a causa di questa omissione, anche l'osservazione in sé senz'altro giusta ed opportuna in tale contesto, che grazie allo stato d'eccezione durante l'Operazione Covid sia "stata imposta un'ulteriore accelerazione alla inesorabile diffusione telematica" resta uno spunto analitico valido di cui però non si nominano le scaturigini, cosicché siamo infine costretti ad assumerlo come mero dato fattuale fra altri, sorretto da un esile pensiero monco che, per giunta, non ci spiega nemmeno perché la diffusione telematica sia qui definita *inesorabile*, quasi fosse il portato sociale necessario di una "legge di natura" che resta sullo sfondo, peraltro innominata e ignota. Che vi sia, anche in questo paragrafo, una profonda allergia verso ogni spiegazione del conflitto intercapitalistico che faccia ricorso al principio determinante del capitale senza riproporre la solita tautologia schmittiana dei rapporti di potere autofondati, lo si evince purtroppo platealmente dalla chiosa, dove si afferma seccamente che dall'esito del conflitto con la Russia "dipendono, più di ogni altro fattore, le sorti del mondo".

Va bene. Ma perché? Se si volesse davvero spiegare tale messaggio e farlo passare in modo convincente a livello comunicativo, si dovrebbe però riandare a quello che è stato il ruolo determinante del capitale finanziario a guida Usa nella crisi che ha poi originato il salto nello shock dello stato d'eccezione e il connesso "*Stato di Guerra informale*" (sic). Così come, più o meno sullo stesso piano concettuale, se si volesse provare a svelare il significato più profondo del precedente salto nello shock, quello compiuto mediante l'inside job dell'11 settembre 2001, si dovrebbero tirare in ballo le strategie della stessa frazione dominante del capitale finanziario (allora, certo, più

dominante di oggi) alle prese, già nella precedente “fase ascendente” della “globalizzazione”, con discrete avvisaglie di quella stessa crisi sistemica che vediamo oggi dispiegata in tutta la sua ampiezza e profondità sotto la nuova realtà di una guerra tendenzialmente “universale” e “totale”.

Ma in queste righe si preferisce purtroppo, come troppo spesso accade anche altrove, spendersi per infondere un’energia esplicativa che di per sé non può avere alla griglia interpretativa dei rapporti di potere autoriprodotti, rappresentati nella fattispecie dalla scellerata guerra d’aggressione dell’Occidente alla Russia. Rapporti che, in virtù di una loro presunta imperiosa dinamica interna, si ritiene possano addirittura decidere, in modo determinante e quasi “oltre ogni ragionevole dubbio”, il destino dell’umanità e del pianeta.

Come accennato, secondo una differente chiave di lettura che dopo quanto si è detto non è proprio il caso di passare sotto silenzio, la logica del big game planetario potrebbe essere invece quella presagita in forma letterariamente sublime da George Orwell nelle pagine finali di *1984*: la guerra Usa-Nato-Ue alla Russia potrebbe rivelarsi soltanto il primo atto di una saga conflittuale ciclica, irrisolvibile e *di superficie*, fra i due grandi spazi globali dell’*Oceania* e dell’*Eurasia*, nel mentre le sorti del mondo verrebbero più in concreto determinate altrove, ad un livello più profondo (invisibile ai più), là dove la specie in quanto tale, intossicata da due secoli e mezzo di società del capitale, *esita* davanti ad una soglia storicamente inedita sopra la quale campeggia la seguente scritta: *compiuto e perfetto “stadio evolutivo”, ossia estinzione sociale*.

Una visione di società che manca

***Il “sistema” ha un tallone d’Achille?
Avere qualcosa per cui vivere...
La visione di società non nasce dal “risveglio”***

Nella colonna di destra, EPPUR SI MUOVE, si esprime il convincimento che una “minoranza di vivi pensanti e ribelli” possa e debba “diventare maggioranza”. Ebbene, tale convincimento poggia sull’esperienza della “rivolta” e della “resistenza” contro l’Operazione Covid, invero minoritaria anche se talvolta “popolare”, che avrebbe tuttavia avuto il merito di rivelare addirittura il “*Tallone d’Achille* del sistema”: il fatto che gli “esseri umani” (qui genericamente intesi e non meglio definiti), “se posti davanti alla scelta tra la schiavitù e la libertà, tra la menzogna e la verità, tra la morte e la vita, sempre sceglieranno la libertà, la verità e la vita”.

Ora: a parte il fatto, conclamato almeno entro il perimetro dell’Anglosfera e della Ue in putrefazione socio-culturale avanzata, che la stragrande maggioranza della

popolazione, già in buona misura “zombificata”, ha comunque “aderito” alla narrativa e alle misure imposte dalle autorità sub-dominanti sin da subito - cioè appena “curata” con massicce dosi quotidiane di allarme, paura e terrore, anche ben prima del ricatto della puntura e di quello del pass - va detto che anche fra le schiere minoritarie di coloro che non hanno “aderito” (“risvegliati” e no), soltanto una parte ancor più minoritaria ha veramente optato e lottato per i tre “valori universali” non nichilisti ricordati sopra (libertà, verità, vita: un trittico valoriale rivelatore assai, che non a caso rievoca la presunta definizione di sé del Cristo riportata nel *Vangelo di Giovanni* (14, 1-6), “Io sono la via, la verità e la vita”...).

Chiediamoci: perché è stato possibile tutto questo?

¿Perché anche fra quanti si sono in qualche modo opposti allo stato d’eccezione non sono poi germogliati, se non qua e là, raramente e con mille limitazioni e “accidenti”, né un corpus organico di comportamenti né delle prassi sociali coordinate (dunque anche politiche) che fossero in linea con quei tre valori citati nel Manifesto? Vi prego di non buttare lì una risposta subitanea tratta da un qualsiasi anfratto della doxa internettara o da questa o quella discarica di contenuti abortiti sul nascere di cui pullulano i canali social e le chat (anche dell’area del dissenso e del cosiddetto “fughismo” im-politico...).

Qui, penso, possono venirci in aiuto soltanto pochissimi giganti della riflessione di ogni epoca sulla “natura umana”: ovvero coloro i quali hanno provato a ragionare aspramente fra le sue tante “pieghe increspate” e sulle sue non meno numerose “sfumature a sbalzo”, se mi posso permettere la licenza di dir così. Faccio qui intervenire brevemente uno di questi giganti...

“Giacché il segreto dell’esistenza umana non è vivere per vivere, ma avere qualcosa per cui vivere. Se l’uomo non ha ben fermo dinanzi a sé il fine per cui vive, egli non accetterà di continuare a vivere e distruggerà se stesso piuttosto che rimanere sulla terra, anche se avesse pani in abbondanza intorno a sé”.

(Fëdor Dostoevskij, *I Fratelli Karamazov*, Libro Quinto, La Leggenda del Grande Inquisitore)

Mi si potrà anche dire che qui il grande scrittore russo non c’entra... E che, in realtà, anche in assenza di un *ideologico fine* per cui vivere i “nuovi resistenti” (e noi, come loro “avanguardia consapevole”) hanno ad un certo punto trovato in se stessi e nella propria dignità di “persone” o “esseri umani” la forza o un appiglio per opporsi concretamente alle misure liberticide e anti-umane dello stato d’eccezione. Tuttavia, se nei fatti è vero che ciò si è verificato almeno in diversi “punti alti” della mobilitazione del cosiddetto “movimento contro il green pass”, è anche vero che la mancanza di una visione di società ha impedito alle numerose energie sociali e popolari allora messe in moto di dialogare davvero.

Se un abbozzo di una tale visione si fosse palesato (prendo il caso italiano) in corrispondenza della riscoperta della polis maturata nelle piazze a partire da luglio 2021, avremmo con ogni probabilità assistito ad un qualche tentativo di costruire una presenza sociale stabile, riconoscibile e, soprattutto, basata su reti proprie, create con “strumenti” originali e per la prima volta dopo decenni, da nuovi animali socio-politici riconosciutisi finalmente tali, e quindi uniti quali “esseri generici tutti interi” che discutono e decidono della propria vita. Se questo, tuttavia, “sociologicamente” parlando non è avvenuto, occorre provare a spiegarne le ragioni meno contingenti ma probabilmente più specifiche e profonde.

Si dovrà allora tener presente, con Dostoevskij, che un “qualcosa per cui vivere” comunitariamente, ad esempio una *visione di società* (un telos collettivo, un fine sociale e spirituale comunitariamente “sentito” e “da vivere” che leghi davvero alla vita e alla terra) non è qualcosa che, se per qualche motivo essenziale è stato rimosso dalle coscienze di un determinato aggregato sociale (qui quello “politicamente analfabeta” e interclassista dei “nuovi resistenti”), ad un certo punto possa essere semplicemente ri-fabbricato by design e “copincolato”, magari all’interno di un’analisi fortemente critica dello stato delle cose presenti, agendo dentro una sorta di setting formativo partecipato messo su ad hoc, come oggi pretendono di fare tanti esperti e guru della comunicazione sociale cresciuti nell’età del neo-liberismo trionfante.

Ci sono voluti decenni di furiosa guerra ideologica dall’alto e un’opera arretrante di desertificazione culturale portata avanti quotidianamente da media e comunicatori embedded per rimuovere dalla testa di larghi strati di dominati tutti i pensieri un minimo coordinati volti alla ricerca di una tale visione. Quindi non era pensabile che “agendo in resistenza” indotta dallo shock imposto con l’Operazione Covid si potesse compensare con una certa dose di radicalità e di fermezza autoconservativa la mancanza ormai conclamata di una cornice di pensiero che potesse far fare il *salto mentale* verso quella visione.

Criticare Big Pharma e la medicina ufficiale, demistificare le frodi della virologia e denunciare i piani globali delle élites volti ad “infragilire” le popolazioni tramite i sieri genici può sì innescare un processo di acquisizione di consapevolezza relativamente rapido e profondo, ma non può perciò stesso ridisegnare nella sua *totalità vivente* una visione di società alternativa a quella del capitale: servirebbero alcuni altri passaggi concettuali e pratici non scontati e tutti dirimenti, a cominciare dalla messa in causa, mediante una vista dall’interno, dello statuto stesso della conoscenza scientifica che ci viene spacciata come neutrale, oggettiva, patrimonio dell’umanità, intrinsecamente votata al bene e al progresso.

E occorrerebbe, come vedremo verso la fine di queste note, organizzarsi orizzontalmente per mettere in atto, anche a livelli minimali all’inizio, una socialità già in partenza differente perché non incardinata su strumenti e su processi comunicativi verticali costruiti per noi dai dominanti... Il che non significa proporre

una sorta di neo-luddismo delle aggregazioni sociali ma, almeno, aver chiaro che una polis ed un'agorà veramente conformi ad una società specificamente diversa non potranno mai nascere sulla base dell'uso, comunque declinato o interpretato, dei dispositivi attuali concepiti per privatizzare, depistare, isolare e infine distruggere ogni sperimentazione viva di una sfera pubblica non sussunta al principio determinante del capitale.

In altre parole, qualsivoglia idea non subalterna di una società differente per natura da quella presente muoverà i suoi primi passi soltanto quando avrà messo *gambe totalmente proprie*: che nessuno si sogni di poter “far prima” e magari ordinarle con un trucco qualsiasi in rete per poi farsele portare in agorà da Amazon...

Scienza e capitale: simbiosi “amorosa” o relazione formale?

***Una corrispondenza di amorosi sensi da pensare diversamente
Il capitalismo non ha mai snaturato la scienza
Capitale e scienza si sono formati insieme***

E qui entriamo nel girone più tenebroso e molesto di tutto il Manifesto, sulla soglia del quale si stagliano i due classici titoletti di pagina 5: SCIENZA E CAPITALE (a sinistra) e SCIENZA E COSCIENZA (a destra).

Il *climax* ibrido di cui s'è detto sopra raggiunge uno dei suoi apici ascendenti in apertura del paragrafo di sinistra quando si afferma: “C'è sempre stata una ‘corrispondenza di amorosi sensi’ tra il *Capitale* e la *scienza*. L'avanzata del *capitalismo* non sarebbe stata possibile se esso non avesse *snaturato la scienza* mettendola quindi al suo servizio” (corsivi miei).

Questo passo ci pone veramente davanti ad un ginepraio concentrato di allusioni (forse pro captatio benevolentiae), contraddizioni e mistificazioni. Provo a spiegarmi.

Un *Capitale* (sic) e una scienza in una siffatta corrispondenza parrebbero rimandare all'effettività di una qualche relazione profonda, al limite “simbiotica” fra le due istanze. Senonché, nella frase successiva detto *Capitale* intanto diviene senza mediazione alcuna *capitalismo* e in questa nuova veste si mette ad imperversare nel mondo fino a *snaturare la scienza* la quale, a questo punto, non si comprende più

bene se sia rimasta quella di prima, quella che da sempre avrebbe amoreggiato col *Capitale* (non col *capitalismo*, si badi), oppure sia diventata nel volgere di una singola frase e nel medesimo contesto di senso un'*altra scienza ancora* (magari, che so, un aggregato di saperi un po' più fideistico o teologico, oppure più corruttibile e disposto all'inganno logico e concettuale, alla frode scientifica insomma...).

Ora: un *Capitale* che vive una primitiva relazione di tipo simbiotico con la scienza è un potenziale principio d'ordine sociale che con ogni evidenza *si sta formando insieme* alla scienza, dunque è un qualcosa di ancora non pienamente formato, cioè non in grado di riprodursi a partire dai suoi propri presupposti, e quindi alla ricerca di istanze societarie da sé distinte cui "appoggiarsi" proprio per il loro essere portatrici, come nel caso della scienza, di un corpus in espansione di conoscenze teoriche e di pensieri astratti che supera le "esperienze immediate" degli "attori" nel processo produttivo. La scienza stessa, d'altronde, pare anch'essa non aver ancora pienamente fondato i suoi propri presupposti e il suo status fra i saperi emergenti nella "fase ascendente della Modernità", visto che ha bisogno di una stretta corrispondenza di tipo amoroso col *Capitale* per poter esistere in quanto tale e porre basi adeguate per una sua riproduzione sociale allargata.

¿Come si spiega, allora, che ad un certo punto questo *Capitale non pienamente formato*, proiettandosi fuori (?) non si capisce come e perché dalla relazione amorosa con la scienza (che condivide con esso la medesima condizione d'ente *in formazione*), si trasformi misteriosamente (in cosa, in altro da sé?) divenendo *capitalismo* (ente sociale qui presumibilmente fondato su un principio d'ordine differente per natura o per grado da quello del *Capitale*) e in questa sua nuova veste, *in pratica dall'esterno*, vada a snaturare un'entità a questo punto davvero ignota ma ancora una volta chiamata *scienza*, "mettendola - come si dice - al suo servizio"?
Come como, diceva quello?

In altre parole, avremmo qui un *Capitale*, sin dall'inizio amante non episodico né effimero della *scienza* e con essa "storicamente formantesi", che ad un certo punto troncherebbe senza alcuna motivazione socialmente determinata (dunque ignota) questa sua relazione simbiotica; esso cambierebbe allora, e non si sa come, la sua veste e, forse, con essa, la sua stessa natura, ripresentandosi sulla scena per andare a declassare la *scienza* a sua serva (o ancella), con una mossa che, francamente, appare soltanto un ricalco abusivo in chiave teorica di una tipica decisione politicista di tipo assolutamente infondato e arbitrario...

¿Ma vi sembra questa un'argomentazione che si possa sostenere come se nulla fosse? Per giunta, in un testo che si vorrebbe spacciare quale *nostro* Manifesto?
No, a me pare invece un'argomentazione del tutto insensata ed improponibile. Provo allora a dirvi, con linguaggio ancora un po' carnevalesco, come quella "corrispondenza di amorosi sensi" possa essere andata veramente, e a che cosa storicamente abbia poi dato i natali.

***Nozze di capitale e scienza. Come il principio determinante si afferma
scomparendo***

***Come e perché le nozze si sono celebrate in fabbrica
Il capitale che fa epoca: la sussunzione reale
Solo con Marx ed Hegel tutto questo si può spiegare***

Più o meno all'inizio del Cinquecento il *capitale* più dinamico (allora quasi solo commerciale, fondiario e "usuraio") si incontra in lande invero un po' tristi e nebbiose con la giovinetta *scienza*, che a quel tempo nemmeno si chiama così, essendo conosciuta nel mondo che conta sotto il nome di "filosofia naturale", piena zeppa di plateali incoerenze e di sotterfugi teologici derivatigli dalla Scolastica e dal tristo fardello dei cosiddetti "padri della Chiesa". Si tratta peraltro di una *scienza* ancora *molto filosofica*, quasi a digiuno in fatto di vere e proprie inclinazioni sperimentali e di conseguenti "applicazioni pratiche".

Non si capisce bene perché, ma i due si piacciono e cominciano appunto ad amareggiare costruendo via via una relazione viepiù simbiotica, che li trasforma entrambi - con nulla gradualità e discreti "salti" - per tutta quella fase storica che Marx chiama dapprima *accumulazione originaria o primitiva* del capitale e poi *sussunzione formale* del lavoro al capitale.

Il capitale comincia frattanto a diventare anche industriale e la giovane scienza un po' più matura sperimentalmente parlando, volgendosi anche ad osservare le tecniche produttive che le sembrano ancora del tutto artigianali, manifatturiere, troppo dipendenti dall'imprevedibilità del "fattore umano"...

È qua che avviene il salto storico decisivo e i due amanti convolano a fatidiche nozze. Dove verranno celebrate queste nozze? Mica in una bella cattedrale o all'ombra di

fresche frasche in un ameno sito di campagna! No: il ministro di dio officiante, il cardinale di Siviglia (alias Grande Inquisitore) volle celebrare le nozze in una lugubre e polverosa fabbrica (prima in Inghilterra e poi innumerevoli volte altrove), con i marxiani “sistemi di macchine” nel ruolo di testimoni tecnologici (non più tecnici, signore e signori!): apparati “oggettivi” nel senso di avere in sé oggettivato quello specifico pensiero scientifico (e *non* un altro), quindi “scienza realizzata” sempre “in funzione”, a dettare tempi e ritmi agli operai e agli impiegati, in tal modo espropriati realmente, da *questa scienza* per il tramite della *sua tecnologia*, di ogni loro residuo o supposto sapere “esperenziale”, “contestuale”, “cooperativo” ecc... La fabbrica diviene così il luogo dove i due amanti troveranno per la prima volta nella storia il modo di ragionare e funzionare all’unisono o, per meglio dire: il capitale si metterà a funzionare come la scienza ragiona; la scienza si metterà a pensare come il capitale funziona.

E il cardinale Grande Inquisitore sancì finalmente l’Unione di Capitale e, questa volta sì, Scienza, mettendosi da quel momento in piena sintonia teorica e pratica con la novella coppia epocale.

Sul certificato di matrimonio, un barbuto sempre oltraggiato dalle “scarpe grosse e cervello fino” appose di nascosto una postilla:

qui si compie la *sussunzione reale del lavoro al capitale*.

Il capitale, così mirabilmente coniugato e così ben formato, di lì in avanti si riprodurrà da “solo” secondo il suo proprio Principio, avendo ufficialmente accolto in Esso l’amata scienza (e, a ruota, la connessa mezzana, la dominante teologia...).

Sotto la firma degli sposi e il sigillo del cardinale di Siviglia fu stampata la seguente scritta:

**SIETE TUTTI BENVENUTI E ACCOLTI NELL’EPOCA DEL CAPITALE.
QUESTA È LA SOCIETÀ DEL CAPITALE COME PRINCIPIO DETERMINANTE
OGNI COSA.**

Da allora, in effetti, il capitale si esercitò come Capitale e la scienza come Scienza (la stessa a cui oggi alcuni eccentrici aggiungono magari un po’ opportunisticamente un’acca). Così, tutta quella parte della vita comunitaria auto-centrata che fino a quel momento si era svolta fuori dalla sfera del rapporto di capitale verrà, salto dopo salto, di trauma in trauma, di genocidio in genocidio, sussunta dapprima lavorativamente e poi socialmente ad esso. Man mano che il processo andrà avanti il principio determinante lascerà il davanti della scena alle sue *forme fenomeniche*, ormai strutturate e “a strati”, così come alle *sue tecnologie* e ai *suoi soggetti*, a cominciare da quei suoi *funzionari* la cui *evoluzione sociologica* condurrà in effetti, dopo due secoli e più, all’avvento dei dominanti qui ribattezzati Padroni Universali...

Sparendo come mediazione fondamentale (e qui, mi dispiace, o si è compreso davvero Hegel o si muore) il suo principio si rafforza e si diffonde, invisibile e ignoto ai suoi stessi soggetti, arrivando a farsi universale e a minacciare di rendere universale tutta la sua “cattiva infinità” (qui è sempre Hegel se mi permettete, un pensatore che sta “più in alto del cielo” rispetto ad Heidegger e simili, per intenderci...). Tutta l’umanità e gli ecosistemi dovranno essere posti al suo servizio, di rivoluzione industriale in rivoluzione industriale, fino all’avvento dell’odierno Cybercapitalismo e del Grande Reset: affinché, come si scrive un po’ semplicisticamente nella chiosa del paragrafo, venga realizzata la “definitiva subordinazione dell’organico all’inorganico, del biologico al sintetico, del naturale all’artificiale”, obliterando di fatto ancora una volta la realtà sottostante dell’affermazione di questo specifico principio determinante. Il quale, per dirla fuor di sotterfugio, se conduce al primato dell’inorganico, del sintetico e dell’artificiale, lo fa, purtroppo per noi, in modo interamente storico e “terribilmente, stupidamente umano”.

E lo so che tutto questo anche per diversi fra voi è difficile da ammettere, stante l’assunzione quotidiana, a dosi massicce, di un sofisticato farmaco-veleno dello spirito: quel *fumo della Foresta Nera* chiamato Gestell... Sotto l’influenza di questo oscuro preparato filosofico siamo stati condotti in una sorta di scatola nera intellettuale nella quale non è registrato alcun dato che rimandi né all’idea di una scienza in simbiotica unione col capitale né al capitale stesso quale principio determinante della contemporaneità. In questa scatola nera vi sono invece pellicole intere in cui si fabula con atto di fede di una “tecnica in sé” che, nella sua essenza più intrinseca, sarebbe bella bella un distillato indistinto e astorico di... “manipolabilità” (zuhandenheit) e di... “usabilità” (zeughaftigkeit)... Il che, francamente, ci lascia con la nebbia nei polmoni e con nulla o quasi in mano.

“Migliorare la vita”: tristemente, tra tecnica-Scilla e tecnologia-Cariddi

***Tecnica, tecnologia e tanta nebbia per chi legge
“Intelligenza generale”: approdo in una mistificazione
Comando della macchina sulla società e feticismo della tecnologia
Tecnica come solo fine della scienza?***

Resto tuttavia “sul pezzo”, come si dice nel codice dei pragmatici del secolo presente. Esibirò dunque una citazione di carnevale a me cara:

Scienza senza coscienza non è che rovina dell’anima...

François Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*

La colonna di destra di pagina 5 si intitola appunto così: SCIENZA E COSCIENZA. A me pare che qui di scienza propriamente detta (la scienza reale, cioè quella “coniugata” col capitale come sopra specificato) non si parli proprio e di coscienza di specie non nichilista non ve ne sia punto: per cui, nessun spirito alla Rabelais e tanto, tanto *ruminare nebbia* da far impallidire i migliori dottori della Sorbona di allora e di oggi...

Vedrò di sbrigarmi a distinguere qualcosa fra le ombre sovrapposte, ma purtroppo non è semplice perché l’ecllettismo e la logica versatile del discorso raggiungono qui vette ragguardevoli. L’incipit, “L’essere umano si è distinto dagli altri viventi per la sua capacità di inventare *tecniche* e costruire strumenti di lavoro per *migliorare la vita*” (i corsivi sono miei), ci ripropone - aggravandola mediante un funesto ottimismo progressista di ritorno - la concezione della storia implicita nell’incipit esaminato sopra. Qui abbiamo ancora una volta generici esseri umani abitanti indifferentemente una o più epoche della storia che inventano tecniche in senso lato, mai specificate in base a un preciso pensiero scientifico “a monte” delle stesse.

Quindi, presumibilmente, si tratta di “tecniche”, “arti applicate” o “ingegnose soluzioni” intese come frutto geniale dell’immaginazione e della creatività umana in

generale, le quali verrebbero ad un certo punto (ma non si specifica come e perché) incorporate dentro i processi di lavoro sociale in una non meglio definita società umana che si immagina per sua natura operosa e votata alla cooperazione consapevole in vista di un fine comunitario condiviso. Tale incorporazione nei processi lavorativi, stando a questa fabulazione, avverrebbe in qualche modo non meglio precisato sotto l'impulso dell'attività cooperativa dei lavoratori medesimi nei luoghi ove si svolge il processo lavorativo ed è per questo che il suo scopo precipuo sarebbe appunto quello di *migliorare la vita*, e non, anzitutto, quello di estrarre un qualche "sovrappiù" dall'attività vitale dei lavoratori implicati, foss'anche quest'ultimo una risicata "eccedenza" in termini di prodotti (anche non necessariamente merci) di prima necessità...

¿Tuttavia, chi e come avrebbe potuto spiegare ai lavoratori che quelle tecniche sarebbero state adottate per migliorare la loro vita, quando invece essi hanno vissuto la cosa diversamente, a partire proprio da una drastica riduzione quantitativa e da uno "schiacciamento qualitativo" del loro tempo di vita? Chi e come avrebbe potuto spiegare, tanto per dirne una, al contadino cinese obbligato per gran parte del suo tempo al lavoro di sistemazione dei canali idraulici che quelle tecniche, per l'epoca raffinatissime e davvero "labour intensive", servivano *per loro natura* a migliorare la vita sua e degli altri contadini quando invece egli sperimentava quotidianamente la sottrazione delle migliori energie fisiche e intellettuali della propria esistenza, fino a ridursi in se stesso a strumento di carattere personale di fatto inerme, messo in moto a comando per un "fine collettivo più alto" i cui ispiratori e maggiori beneficiari non erano certo lui, la sua famiglia e nemmeno la sua comunità di villaggio? È solo un minuto esempio fra tantissimi, tuttavia sufficiente a revocare in dubbio l'astorico e gratuito assioma disinvoltamente stabilito in queste righe: tecnica = miglioramento della vita umana.

D'altronde, già molti cacciatori e raccoglitori del tardo Neolitico avevano sperimentato a proprie spese (fino al deperimento psichico e fisico estremo, in alcuni casi fin quasi al genocidio...) le "migliorie" alla propria vita portate dalla riproduzione sociale allargata conquistata a fatica durante la cosiddetta "rivoluzione agricola", che inizialmente li trasformò in trascinatori di aratri dotati di volontà e intelligenza... ¿Vogliamo continuare ad enumerare i miglioramenti di questo tipo lungo la famigerata "linea della storia" da allora fino a noi? Ma no... Saremmo, penso, più accorti ed onesti se espungessimo certe formulazioni autoaffondanti dal testo in esame.

Senonché, nella seconda parte di questo paragrafo veniamo a sapere, come si specifica poco più sotto, che nonostante l'esperienza storica della *tecnica migliorativa* "va respinta l'idea feticistica che il *progresso* sia stato anzitutto il frutto di invenzioni tecniche". Le quali, si precisa, nulla avrebbero comunque potuto "senza la cooperazione comunitaria, senza i cambiamenti della mentalità collettiva, senza l'avanzata della umana *intelligenza generale*, senza quindi le invenzioni più

importanti: quelle del modo di produrre e di scambiare, e quelle dell'organizzazione sociale del lavoro".

Ora: non so fino a che punto gli autori possano rendersi conto in quale temibile guazzabuglio di contraddizioni e nonsense si siano infilati affastellando questa serie di formulazioni... Appena sorto fra le righe il dubbio che queste tecniche migliorative della vita tutto questo progresso in definitiva non l'abbiano portato, qui ci si tuffa senza esitazione alcuna e senza paracadute, in una voragine di subalternità e di false piste, viaggiando non saprei quanto consapevolmente verso una tristissima deriva: quella del paradigma operaista in senso lato e in tutta la sua parabola storica, da Tronti-Negri alle attuali marcescenze da esso derivate, ormai completamente istituzionalizzate...

Irrimediabilmente librati in questo modo, ci si inoltra quindi in una sorta di ignoto fumo cognitivo completamente sprovvisti della civetta di Minerva e si inanellano locuzioni fuorvianti e proposte improbabili, tra il sinistrese radical-polcorrect e l'accademico filo-soft power: "mentalità collettiva", "controllo pubblico", "etica pubblica" "rapporto rischi-benefici", "uso", "disuso" e "distruzione" delle "attuali tecniche", ecc....

Fino a tornare a bomba, convinti e più confusi che mai, dentro una logica tutta *a rovescio* (ovvero *post festum*, come ci aveva avvertito prima del marxismo-diluvio un certo Marx): logica per la quale, anche dopo che l'unità simbiotica di capitale e scienza ha realizzato, come sopra spiegato, la *sussunzione reale del lavoro*, qui si continua ad attribuire, come se con essa nulla fosse cambiato, ad una supposta "umana *intelligenza generale*" (sic) ciò che quest'ultima mai e poi mai avrebbe potuto e potrebbe fare entro un processo produttivo così determinato e tecnologicamente strutturato... Dove il sapere formalizzato della scienza del capitale ha escluso per principio e in partenza una qualsiasi forma di "recupero" dei saperi contestuali e cooperativi dei lavoratori inseriti in un organismo macchinico pensato per altro e del tutto al di fuori delle loro "esperienze di vita"...

Con questo siamo così giunti sulla soglia dell'insignificanza argomentativa e del tirare a campare fra un fraintendimento e l'altro, asserendo e ridimensionando, fra una sparata eclettica e un'espressione riportata ad hoc per far ripartire il climax ibrido già discusso... Qui con "tecnica", "invenzioni tecniche", "tecnocrazia", "tecnologia", "strumenti tecnologici", "barbarie tecnologica", "tecnoscienza", "ricerca scientifica e tecnologica", "tecnologie Cyborg", ecc. - si gioca purtroppo una partita teorica e culturale a nascondino tutta impostata su "categorie" in definitiva deboli, così tanto malfondate quanto reiterate ad nauseam come fossimo obbligati ad esibire un montaggio confuso e confusivo a cavallo fra epoche e realtà societarie indistinte. Durante una simile partita *non una* delle argomentazioni portate avanti nelle colonne successive riesce mai a "fare tana" da qualche parte, riportando costantemente il lettore allo scacco psicologico e alla deriva di senso in un mare cognitivo di fatto senza riva. Ciò è particolarmente vero in diversi passi di questo

tenore contenuti nelle colonne di pagina 6: LA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE e LA RIVOLUZIONE DAL BASSO, in quelle di pagina 8: CYBORG e KIBERNETES, e in quelle di pagina 11: IL TOTALITARISMO TECNOLOGICO e TECNICA E SCIENZA AL SERVIZIO DELL'UOMO.

Ciò che in proposito maggiormente colpisce me, ma forse anche qualcun altro fra voi, è il frequente alternarsi, con tutta evidenza favorito dall'impostazione a due colonne (ma veramente qui si voleva inscenare "canto e contro canto"?), fra:

a) costrutti storicamente infondati e leggermente "ideology neutral": "abilità ottenute col lavoro, la cooperazione e la solidarietà sociale", "turbolenta fase di transizione tra un'epoca e l'altra", "profondo rispetto dei processi naturali", "coessenziali legami di solidarietà", "perfezionamento spirituale della persona", "modelli umanistici di cultura e sapienza", "immenso deposito spirituale di idee, cultura e di esperienze delle differenti civiltà", ecc.. Si trattasse di un testo diverso da un Manifesto, entro certi limiti si potrebbe anche comprendere l'esigenza di "popolarizzare" con intelligenza - ossia senza volgarizzazioni stravolgenti - alcuni passi di un certo spessore il cui senso si ritiene di dover senz'altro far arrivare al lettore. Ma qui siamo su un altro piano e queste espressioni vengono di norma introdotte per tenere in piedi e/o corroborare una lettura delle cose che spesso mostra ad ogni piè sospinto fragilità logiche e contraddizioni interne;

b) una sorta di sotterraneo stupore misto ad indicibile ammirazione verso questi Padroni Universali, nei confronti dei quali si tradisce fra le righe anche una malcelata sudditanza psicologica... Questo viene mostrato in passi come i seguenti (i corsivi sono nel testo): "questa *rivoluzione dall'alto*, reazione dei *Padroni Universali* alla crisi mortale della globalizzazione liberista, sta sconvolgendo il mondo" (pagina 6, LA QUARTA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE); "i vecchi assetti istituzionali e geopolitici vengono inesorabilmente travolti da queste trasformazioni" (pagina 7, GIOCHI DI POTERE); "le nuove forze produttive del *Cybercapitalismo* stanno travolgendo tutto quello che ostacolava la loro avanzata" (pagina 7, IL MONDO MULTIPOLARE); "i *tecno-scientiati*, nuovi sacerdoti, unici custodi della *nuova verità*" (pagina 11, IL TOTALITARISMO TECNOLOGICO); "il mostro totalitario si fa strada mascherato da demiurgo libertario del progresso senza freni" (pagina 13, RIVOLUZIONARI CONSERVATORI).

In effetti, ci si dice, le loro tecniche sono certamente da condannare come nichiliste e inumane, ma essi vengono tuttavia concepiti come soggetti *inesorabilmente rivoluzionari*, sempre all'offensiva, certo esecrabili ma a loro modo votati "devotamente" a quel "potenziamento dell'essere umano" che poi, per puro spirito di classe, rifiuteranno senz'altro di "condividere con gli oppressi"... Benché tali tecniche siano qui definite "inquietanti e non eticamente condivise", appena sopra si era parlato di "*eventuali vantaggi* [da esse derivanti che] saranno però accessibili solo alla minoranza dei milionari, ai loro gerarchi e ai guardiani addetti a proteggerli" (pagina 9, colonna di sinistra, IL GRANDE INGANNO, corsivo mio)... ¿E chi le

bramerà più, queste loro “tecniche”?, Essendo appunto state riconosciute come “inquietanti e non eticamente condivise” non potranno certo essere più spacciate da nessuno, a questo giro, come “migliorative della vita umana”... Quali sarebbero allora gli eventuali vantaggi di cui si fabula?

È invero assai rivelatrice questa compresenza di impostazioni in apparenza così disparate e decisamente confusive su questioni dirimenti che guarda caso ruotano tutte intorno ai giudizi da esprimere sul grande nodo tecnica-tecnologia-scienza, in special modo quando sono riferiti all’attuale fase di accelerazione caratterizzata da Quarta Rivoluzione Industriale, Grande Reset, Cybercapitalismo, ecc. Con ogni evidenza, questa postura teorica e culturale che attraversa il Manifesto pare essere un quid di fondamentale rilevanza che non può essere compiutamente inquadrato e spiegato soltanto tirando in ballo la già rilevata tendenza diffusa a stare a galla mediante un eclettismo ben dosato e sparso qua e là quasi fosse un ideologico fertilizzante...

Tanto più che - sia nel seguito di SCIENZA E COSCIENZA sia altrove più avanti e fino alla fine - ci si fa sperimentare un deciso spaesamento, a causa di un repentino cambio di discorso che fa spesso perdere ogni riferimento ad un’epoca precisa o a determinati processi sociali. In particolare, quando a pagina 5 si prende a fabulare tanto di “uso della *tecnologia*” quanto di “*strumenti tecnologici* di cui la nostra specie si è dotata nel corso della storia” (corsivi miei), si fa mostra di voler ignorare impunemente il salto d’epoca fra le tecniche *migliorative della vita* di cui genericamente si parlava subito prima e la tecnologia specifica introdotta grazie allo storico “matrimonio” tra il capitale e la scienza.

Qui le improbabili tecniche migliorative vengono metamorfosate, di punto in bianco e senza notazione alcuna, in tecnologie che hanno avuto origine storica ben determinata (con una formula secca: tecnologia = pensiero scientifico realizzato, quello amato dal capitale...): tecnologie (apparati e sistemi di macchine) in ogni caso differenti per natura rispetto alle “tecniche” delle fasi precedenti e certamente non finalizzate al miglioramento di alcunché di essenziale per gli umani... A meno di non considerare “migliorativa” in sé l’estrazione di pluslavoro e di plusvalore propria del processo produttivo... (del capitale, mica della vita umana in sé...). Tant’è che, come si noterà poco più sotto, in apparente opposizione alle precedenti tecniche (che comunque certi “effetti mentali” sugli interessati li produssero e come), queste tecnologie sembrano anzi avere un’influenza certamente da questionare “sulla conformazione del cervello umano”, addirittura producendo “una modifica nella sua morfologia e funzionalità” (sic).

Ora: ci si spiega che questo fatto avrebbe provocato il sorgere della rilevante questione del “tipo di tecnologia” da utilizzare, tanto più dirimente oggi che la nostra stessa vita “è minacciata dal rischio che le macchine prendano il sopravvento sugli esseri umani, col definitivo avvento della *tecnocrazia*” (corsivo degli autori). Nel contesto nuovo del Cybercapitalismo, entro breve si finirà addirittura col *delegare la*

direzione della società alla macchina, cosicché verrà sancita anche la “morte dell’*arte politica*” (pagina 6, colonna di destra, LA RIVOLUZIONE DAL BASSO). Esposto così, il nodo in questione pare più una narrazione da science fiction che l’analisi di uno scenario socio-politico ed economico in movimento.

Prova ne sia che in queste pagine dove si tematizza la “questione delle macchine” non si ha mai modo di osservare distintamente che anche la forma-macchina del Cybercapitalismo, per quanto possa apprendere “da sola” e far parte di un “sistema macchinico indistruttibile” (pagina 10, colonna di destra, L’OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ):

a) deve essere stata progettata e riprogettata da “qualcuno” sulla base di un determinato pensiero scientifico;

b) dovrà essere usata da e/o impiantata su “qualcuno” che dovrà in modi prestabiliti “prestarsi”.

Quindi, *prendere ordini* dalla macchina qui significa, fuori da qualsiasi feticismo indotto, continuare a prendere ordini da dati soggetti, i funzionari del capitale, seppur “schermati” dall’imponente apparenza degli apparati tecnologici che sembrano riprodursi da soli e invece, come abbiamo visto, racchiudono sempre un quid di pensiero scientifico realizzato.

Così potente è tuttavia per questo Manifesto il feticismo incardinato sull’apparenza della tecnologia e sull’esistenza materiale di imponenti sistemi di macchine che anche quando, come a pagina 11 (colonna di sinistra, IL TOTALITARISMO TECNOLOGICO), si abbozza una qualche critica della scienza quale “*nuova religione*”, “venerata come forma suprema e neutrale di sapere”, “fonte” da cui il Potere otterrebbe la “legittimità del comando”, si finisce immancabilmente per aprire una novella falsa pista. Si stoppa subito il discorso appena iniziato sulla scienza e si vira evocando in vita una volta di più una tecnica in apparenza inossidabile e onnipervasiva: di nuovo, qui non si parla più della tecnologia in cui la scienza del capitale si oggettiva, ma in forma nuova di questa tecnica dipinta proprio come fanno ideologicamente i dominanti quando vogliono “schermarsi” ad oltranza invocando l’apparente razionalità ed efficienza del loro apparato macchinico. Al che si prova a rientrare in qualche modo entro il discorso sulla scienza da cui si era partiti ponendo sotto la propria lente critica l’atteggiamento dei dominanti medesimi che avrebbero fatto proprio di questa tecnica “il solo fine della scienza, la forma più alta di attività umana” (sic).

Ma allora, per farla finita con tutto questo triste andirivieni tra tecnica-Scilla e tecnologia-Cariddi, occorre chiedersi: da quale più profonda concezione della scienza ha preso le mosse tutto il discorso del Manifesto?

La scienza nel Manifesto, la scienza reale e quella che si potrebbe fare

***Ciò che la scienza dice di essere non coincide con ciò che essa è
Dietro o dentro la scienza?
Pensare una scienza differente è possibile***

Devo ammettere che per me questo è fra tutti il nodo più dirimente e al tempo stesso più imbarazzante da trattare... Non foss'altro perché da più di due decenni a Bologna, all'interno di una realtà piccola ma tenace come quella del collettivo Faremondo (fondato a suo tempo da Roberto Di Marco, da Franco Soldani e da me), esso è stato l'oggetto privilegiato di una *discussione costituente* che dura fino ad oggi e che negli anni ha dato vita, sotto l'impulso fondamentale dei lavori di Soldani, a quello che volenti o nolenti è diventato un filone di ricerca consolidato anche se non conosciuto da quanti avrebbero senz'altro dovuto, "sopravvissuto" fra l'altro a tutte le più probanti cartine di tornasole davanti alle quali si sono invece via via *smarriti* e poi putrefatti una serie di "intellettuali marxisti" e di sedicenti spiriti critici (lungo appunto tutto il *ventennio breve* che va dall'11 settembre 2001 all'Operazione Covid...).

Penso comprenderete allora il mio imbarazzo, per esempio, quando mi ritrovo a leggere a pagina 11 (colonna di destra, sotto il titolo TECNICA E SCIENZA AL SERVIZIO DELL'UOMO) che la scienza sarebbe "*conoscenza certa [...] solo grazie all'incontro dei più diversi saperi*": una lettura della cosa affatto subalterna e francamente disarmante, che ci rimanda alla pretesa-principe di tutta la *scienza reale che conta* (a cominciare dal suo dipartimento forse più arrogante di tutti, quello dei fisici), di essere, appunto, oltreché certa, anche sapere oggettivo e super partes del mondo naturale, patrimonio sapienziale di tutta l'umanità di cui tuttavia solo pochi sembrano destinati a poter disporre pienamente... Perché, come ci si fa ripetere a tambur battente 24 ore al giorno dai Megamedia embedded, la scienza *non può essere* un'assise democratica (e abbiamo visto proprio durante l'Operazione Covid con quali e quanti non dico certi, ma *certissimi*, esiti nefandi)...

Qui la molla per questa mossa oltremodo avventuristica è sempre la classica rivendicazione storicamente scaduta (e quindi politicamente improponibile) di vedersi riconosciuto un proprio "statuto di scientificità" *in aperta società*, per così dire: una pretesa peraltro mai fondata in quanto rivelatasi ripetutamente *indimostrabile dall'interno della scienza medesima*, e non per ragioni ad essa estranee bensì proprio secondo i "crismi" del suo ragionamento più intimo. Malgrado ciò, tale pretesa è ritenuta una condizione comunque speciale e "nobilitante" da esibire enfaticamente sul davanti della scena anche in un testo come questo, sebbene nella fattispecie essa appaia in qualche modo mitigata da una più intelligente ma pur sempre blanda ed accademica (o forse ecumenica) apertura al dialogo con le altre forme della conoscenza.

Noi di Faremundo da tempo pensiamo (e l'abbiamo argomentato non poche volte e non in qualche manciata di pagine) che la scienza reale (quella vista dall'interno, ovvero quella sin dall'inizio in simbiosi col capitale), oltre a non essere affatto conoscenza certa, oggettiva, impersonale e super partes, funziona anche con un altro ben definito scopo in mente. Ha infatti anche il compito, tramite la sua più intima logica versatile e il correlato, onnipervasivo suo sistema di stereotipi, di occultare e far sparire dalla scena i paradossi, le contraddizioni, i controsensi, le impasses, le illogicità, le mistificazioni, i mondi a rovescio ecc., che affliggono un po' tutto il pensiero scientifico odierno, in modo che alla superficie delle cose e di fronte all'opinione pubblica a cui è destinata la sua divulgazione (anche quella colta, ad uso in primis dei filosofi e degli "scienziati sociali"), siano visibili di se stessa solo i cliché, i ritratti (edulcorati e falsi) che essa stessa autorizza e secerne anzi dal proprio interno, pro domo sua e a nostro danno.

In ogni caso, nel Manifesto questa improvvida rivendicazione di scientificità viene presto depotenziata in quanto si scontra nello stesso contesto discorsivo con l'affermazione posta in apertura di paragrafo, dove si sostiene: "L'idea che scienza e tecnica siano neutrali è una bugia". Poco male, mi verrebbe da dire: saremmo di nuovo soltanto nel brodo delle precedenti contraddizioni e nell'ecllettismo politicista di fondo che pervade tutto il documento...

Ma purtroppo, in questo caso *non è così*, ovvero è ben peggio, come si vedrà, in quanto subito dopo si argomenta che "*dietro* ad ogni ricerca scientifica e *tecnologica* ci sono poteri ed istituzioni mossi da finalità determinate, che implicano una visione del mondo e dell'uomo" (corsivi miei). Stiamo attenti: qui si dice *dietro* e non *dentro* la scienza, come invece ci si potrebbe aspettare se si avesse come chiave di lettura la sopra descritta unità simbiotica di capitale e scienza... Qui vi sarebbe dunque soltanto un condizionamento dall'esterno, per quanto ricorrente e potente, di tipo eminentemente politico, quindi sostanzialmente estraneo alle dinamiche interne del pensiero scientifico propriamente detto. Un condizionamento che, come si specifica subito dopo, mediante un "atto politico che nasconde un pregiudizio ideologico, una predisposizione spirituale", sarebbe in grado di influenzare la natura delle ricerche e imporre determinate scelte agli uomini di scienza (al limite grandemente scellerate e da essi indesiderate, oppure invece deliberatamente condivise e sostenute..).

Anche perché, e qui purtroppo tocchiamo con mano un altro mastodontico cliché propalato soprattutto dall'interno degli ambienti dei filosofi della scienza, ci si fa poi sapere che "la scienza moltiplica i nostri mezzi ma nulla ci dice su come dobbiamo agire"... Per cui, in questo senso apparirebbe persino logico e sensato che vi fosse un'istanza esterna di natura politica (o morale o ideologica o teologica...) che *orientasse il discorso della scienza* dandole un qualche "orizzonte valoriale" e nobilitando proprio tramite questo suo "alto magistero" tutto il suo (e nostro) *libero arbitrio*...

Libero arbitrio che è poi sempre quello visto sopra incarnato nei soggetti del capitale e nel loro principio-volontà che qui, trattandosi quasi sempre di filosofi accademici,

viene volentieri ribattezzato e riadattato alla bisogna: quasi in chiave fittiziamente neo-aristotelica, riecheggiando il famoso *nóesis noéseos* - Dio come pensiero di pensiero - lo si ritraduce in salsa neo-heideggeriana per la delizia delle schiere semicolte di questo inizio di millennio: libero arbitrio come “volontà di volontà”...

A proposito, in questa peculiare fattispecie di senso il periodare a sbalzi versatili del Manifesto cosa fa? Direi che fa come il pavone e poi, ritratta la ruota, gli va convintamente dietro: figuriamoci, non vuol certo essere da meno di filosofi e teologi comunque declinati. Sicché noi, di contro ai corifei che pensano all'essere umano come ad un *legno storto*, dovremmo sempre decisamente rigettare “l'idea che il *libero arbitrio* sia un'illusione”. Ma a quale *forma* di libero arbitrio ci si riferisce qui? Certamente non a quella purtroppo reale instaurata nella mente dei soggetti contemporanei dalle nozze di capitale e scienza, bensì (di nuovo, ovvero in forma nuova) a quella immaginaria forse propria di una fantasmatica “umana *intelligenza generale*” da incardinare (udite, udite) sul concetto di *persona*: una ingombrante pietra angolare d'origine già “pagana” e poi affatto teologica sulla quale a sentire il Manifesto dovremmo *noi* appoggiarci per edificare un “nuovo umanesimo” di contro a tutte le derive deliranti e psicotiche del transumanesimo...

Sarebbe allora *questa* persona, così malamente rifondata lungo le pieghe discorsive autocontraddittorie del Manifesto, a dover sviluppare, per giunta nella temperie da *nuova frontiera* del Cybercapitalismo, ciò che quegli stessi corifei di “una *terza visione*, essenzialmente nemica dell'umanità, quella meccanicistica del *post-umanesimo*” vorrebbero che noi umani mai più si faccia: riflettere “sul senso dell'esistenza, sul posto dell'uomo nel cosmo ed il suo destino” (pagina 12, colonna di sinistra, IL TRAMONTO DELLE IDEOLOGIE e pagina 9, colonna di destra, UN NUOVO UMANESIMO. I corsivi sono dei brani citati).

¿Ma dai? Quale sognare funesto è mai questo? Di cosa stiamo veramente parlando qui? Di adottare la visione inventata e subalterna di una scienza *immaginaria* che *qualcuno* potrebbe orientare politicamente dall'esterno ma che, non essendo scienza reale, non sta e non scopriremo mai né in cielo né in terra? E, per non farci mancare niente, dovremmo pure farlo con tutte le sue improponibili quanto insidiose implicazioni filosofiche e teologiche appena additate, a cominciare da una inarrivabile rivitalizzazione dell'idea di *persona*? E c'è ancora qualcuno che pensa davvero di poterla prendere per buona - la scienza così come i suoi stessi “facitori” e i filosofi “divulgatori” ce la raccontano - per poi condurla infiocchettata verso i prati verdi di una visione di società *finalmente nostra*? Ma per favore...

Dopo aver afferrato la chiave di lettura dataci dalle nozze di Capitale e Scienza, non dovremmo nemmeno osare pensare come si possa *orientare questa scienza* e, a maggior ragione, se e come *usare o no* la tecnologia che ne discende... Non dovremmo altresì mai più macerarci le tempie e la corteccia fabulando per l'ennesima volta di un' *icona della mente* costruita parassitariamente sui cliché di filosofi e divulgatori (o di politici o manager finanziari *corruttori* della scienza per propri

loschi fini...): tutti costoro nulla sanno della scienza reale e sono accomunati dalla consuetudine di riflettere ed agire da esterni sulle prassi interne degli scienziati che a modo loro, comunque sia, *questa* scienza la fanno...

Dovremmo invece provare a parlare con migliore cognizione di causa e differente umiltà cognitiva della scienza reale convolata a nozze col capitale: quella che *di suo* non ha proprio alcun bisogno di qualcosa o di qualcuno, dall'esterno, da dietro, da davanti, da sopra o da sotto, per sapere cosa fare e quale via seguire, perché *dentro* tutti i suoi ragionamenti circolari e i suoi maestosi affreschi cognitivi vi sta già incastonato da sempre, come si è visto, il principio determinante del capitale: la sua logica e il suo mondo di uomini, di animali, di piante e di cose.

Dovremmo quindi avere tutta la *pazienza possibile* di andare a leggere le versatili fabulazioni degli uomini di scienza medesimi che, essi sì, certo a loro modo, fanno (ancora) filosofia: infatti, si può dire che essi siano forse rimasti gli ultimi filosofi sulla breccia... Dentro le loro cucine protette, beninteso, al riparo delle quali preparano piatti assai differenti rispetto a quelli che fanno uscire sulle nostre tavole pubbliche tramite i media e i più disparati divulgatori embedded...

Così, pian piano, potremo metterci in condizione di elaborare *una nostra visione dall'interno* di come la scienza stia messa, fuori beninteso da tutti gli stereotipi correnti che da essa stessa promanano: una visione che può sembrare difficile, quasi inconcepibile all'inizio, ma che è invece possibile costruire almeno quanto è possibile darsi e coltivare l'accennata pazienza. Prova ne sia che nel corso di neanche tanti anni noi di Faremondo, pur con tutti i nostri enormi limiti di tempo e di mezzi, siamo in qualche modo riusciti a costruircene una... La quale sarà senz'altro discutibile e da discutere ancora, ma che, almeno, sta depositata nero su bianco in alcuni libri e dispense.

Non vedo perché, francamente, dentro un percorso costituente come quello dichiarato operante nel FdD a Chianciano, non si possa mettere in piedi anche soltanto una ridotta ma reale *officina del pensiero* che intanto si occupi di tutto questo tenendo presente due obiettivi principali:

a) uscire da quella che ho chiamato, purtroppo a ragion veduta e non per mera vis polemica, la *concezione naïve* della scienza presente nel Manifesto;

b) provare nel contempo a porre quanto meno le basi minime per immaginare i fondamenti di una nostra concezione scientifica non subalterna tanto al principio del capitale quanto a tutti gli interessati e falsi ritratti di sé disegnati dalla scienza stessa e propagandati dai media dei dominanti.

Non penso proprio che noi si possa pensare di poter dar vita ad un soggetto politico veramente all'altezza della situazione presente eludendo un *compito fondativo* di questa dirimente portata: ne verrebbe inficiata in partenza ogni ipotesi non peregrina

di costruire quella *visione di società* che non è stata l'oggetto del Manifesto-cantiere sin qui, ma che indubitabilmente a detta di molti ci manca come l'aria che respiriamo.

Riflettendo su tale questione, all'inizio del 2023 mi ero permesso di presentare a Bologna, nel corso di una riunione plenaria dedicata all'avvio di una nostra scuola di formazione, una mia modesta proposta in forma di parabola breve di scrittura riflessiva, intitolata *Il ponte-ammonite*, a mo' di scintilla o di innesco per stimolare la discussione interna sulla questione della nostra visione della scienza e della società che vorremmo fare.

Alcuni allora l'avevano intesa, banalizzandola, come mero esercizio letterario di avanguardia passata o come mossa situazionista fuori tempo massimo.

Ma questo *non è*, per nulla.

Provate a rileggerla adesso, come *Allegato essenziale* e provvisoria cornice di queste mie note. Forse ci troverete alcune prime risposte esplicite e qualche proposta *per la scienza che si potrebbe fare*, insieme ad un certo numero di pensierini in grado - mi auguro - di far evolvere gli spunti critici che qui si trovano ancora, per forza di cose, in uno stadio embrionale.

Allegato essenziale

Ireneo Corbacci [2023]

Il ponte-ammonite

[dialogo fra i grandi della scienza e un umile architetto-poeta]

[Brano estratto da *Sasso Ti e la sedia di Hitler*, in uscita ad inizio 2024 presso Faremondo Edizioni, Bologna]

— Fate entrare l'ultimo dei paria. Leggo dal suo curriculum che costui si definisce "architetto-poeta"... Vedete un po' voi se la Scienza deve abbassarsi ad ascoltare anche questi intoccabili su un progetto d'importanza mondiale come il ponte fra Scilla e Cariddi.

(Fuori microfono) Chi è quel cretino che l'ha messo nell'elenco degli audibili?

(Entra una figura mingherlina spingendo un carrello coperto da un telo azzurro)

— Buongiorno presidente, saluti agli archistar, omaggi agli uomini di scienza qui riuniti. Vi presento il mio progetto di ponte. Si chiama ponte-ammonite.

(Con un movimento incerto sposta il telo e scopre un modellino di ammonite in legno striato trattato con cera d'api)

(Sguardi increduli e obliqui fra i presenti, molti si alzano e si allontanano recando in mano lo smartoffone di servizio)

— Scusi, ma dov'è il suo rendering?

— Non c'è. Non va bene questo modellino?

— Signor Architetto-poeta, le faccio notare che qui stiamo facendo Scienza&Storia&Progresso e da qui facciamo discendere una Tecnologia confacente. Lei cosa vuol fare?

— Voglio fare un ponte da Villa San Giovanni a Messina: un ponte bello che possa durare almeno alcuni millenni e resistere ad eventuali terremoti di grado anche superiore al nono della scala Richter.

(diffusi risolini)

— In quale università insegna?

— All'Università del Sannio, cattedra di geologia.

(commenti a bassa voce indecifrabili; da un microfono lasciato aperto esce un "Tutto chiaro")

— Ma cosa sono quelle cose, corde?

— Sì, sono i cavi elastici che legheranno la struttura del ponte alla terraferma. Tramite il loro movimento ci collegheremo meglio alle maree, alle correnti e ai terremoti. In questo modo l'ammonite resterà in equilibrio cangiante e permanente.

Ecco, in questo libro ci sono tutti i calcoli del caso, le prove sperimentali accumulate in tre anni e perfino le previsioni di spesa.

— Lei non ha capito una cosa fondamentale: da tempo la Scienza ha rotto le catene di Prometeo... Lei vorrebbe incatenare una gigantesca ammonite alla terraferma. Tra la Calabria e la Sicilia... Chi ci crede? Chi potrebbe vederlo? Tutto questo è contro la Scienza ed è anche antieconomico. Lei sa cos'è l'economia di tempo? E cosa sono quei pertugi là, delle finestre?

— Sì, sono le finestre e le terrazze dalle quali si potranno contemplare i panorami, godere dei venti e di scorci di grande bellezza che incoraggeranno i viaggiatori a vivere. Tenga presente che il ponte-ammonite è pensato per i treni, per i camion, le auto e le moto, ma anche per le biciclette e i pedoni. Abbiamo poi tanti pittori...

(un grido lo interrompe: “Ma questa non è Scienza: giriamolo ai nostri fact checkers!”)

— Mi parli delle tecnologie. Qui non vedo applicazione di biotecnologie e nanotecnologie... Quali vorrebbe usare?

— Signore, io non parlerei nemmeno di tecnologia, bensì di soluzioni semplici ma ingegnose per far durare il ponte-ammonite più a lungo possibile in condizioni, se si può dire, di ottima salute e di buon umore.

(Il presidente emette un sospiro)

— In che modo, per Einstein? Con tutte quelle spirali ascendenti?

— Esattamente. Lei consideri che su questo ponte i viaggiatori viaggiano per sentirsi insieme a tutto e uniti a tutto, senza sentirsi migliori degli altri esseri e delle cose inanimate. Su queste spirali i viaggiatori viaggiando celebrano l'energia della vita che li accomuna a tutto e tutti...

(Il presidente assesta un poderoso pugno alla sua cattedra)

— Ma lei si rende conto di quanto sia fuori o no? I nostri sudditi potenziati e noi stessi, come vede, non avremo tempo per queste cose perché siamo connessi mente e corpo ai nostri dispositivi.

— Vero, ma chi percorrerà il ponte-ammonite presto comprenderà che con tutte le vostre nanotecnologie e biotecnologie ogni senso è perduto e la guerra di autodistruzione fra di voi è già iniziata. Più odiate voi stessi più la vita vi dimenticherà. Fate voi ma ricordate:

fra Scilla e Cariddi il solo ponte che può farci vivere è il ponte-ammonite!